

AOSTA TARDOANTICA E ALTOMEDIEVALE

Gaetano De Gattis, Mauro Cortelazzo*

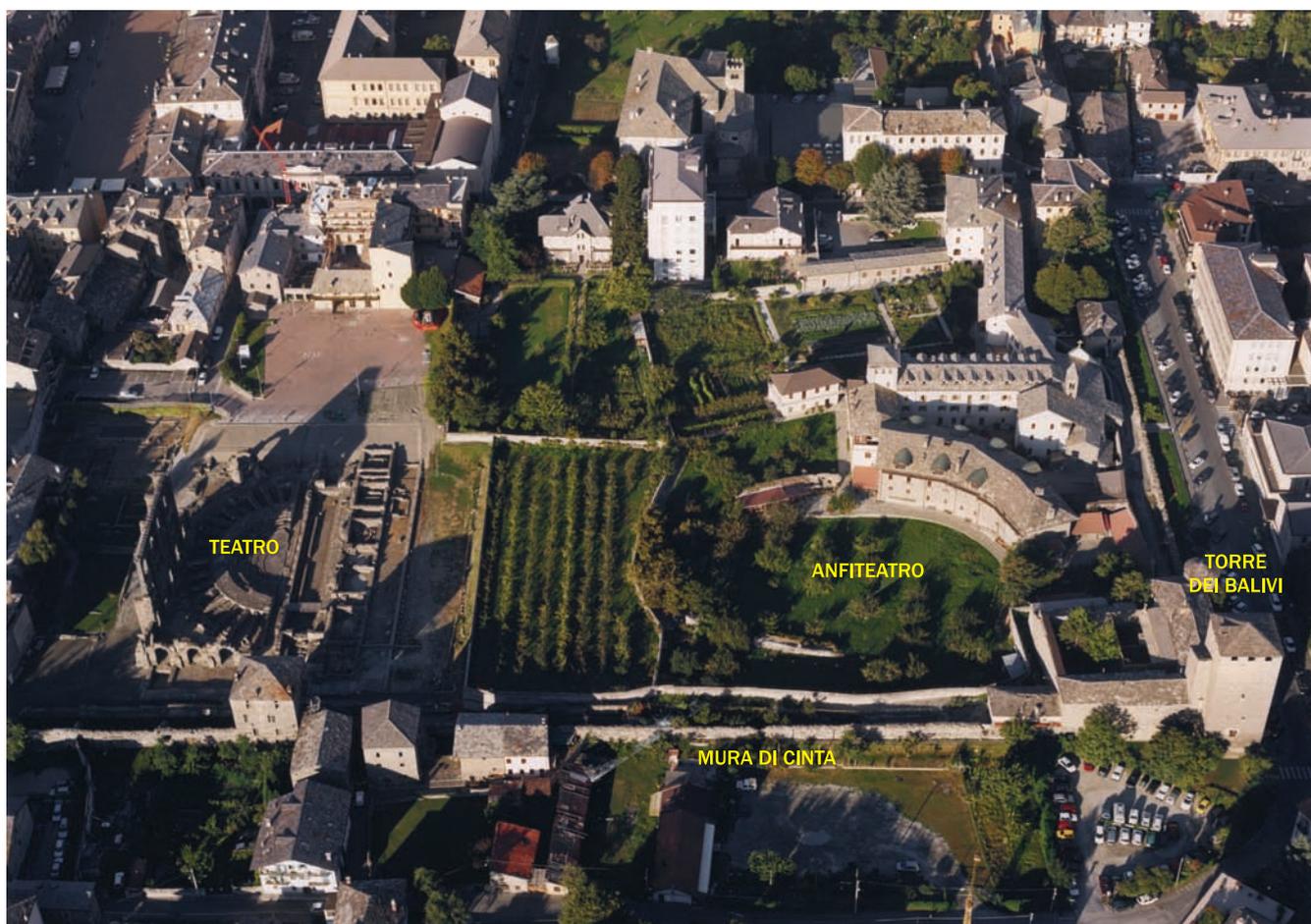
Mutamenti sociali, istituzionali e urbani leggibili attraverso l'indagine archeologica

Gaetano De Gattis

L'arco cronologico compreso tra la tarda antichità e l'altomedioevo, per quanto riguarda l'Italia e soprattutto la Valle d'Aosta, nonostante i recenti studi, è generalmente poco conosciuto. Tale scarsa informazione è imputabile ad alcuni motivi che si tenterà di elencare in questa premessa, consapevoli del fatto che il parlarne oggi, con cognizione scientifica, significhi averne compreso il loro valore anche in negativo, come esperienza, attraverso la quale si è giunti alla moderna concezione dell'archeologia. La provata scientificità metodologica, riscontrata ormai nelle pubblicazioni, relativa ad indagini archeologiche svolte oggi un po' ovunque in Italia e in Europa, non ci deve far dimenticare che tale disciplina ha attraversato periodi non lontani in cui, vuoi per interessi specifici degli operatori inerenti periodi storici diversi da quelli che stiamo prendendo in esame, vuoi per incertezze di una metodologia non ancora pienamente maturata, si tendeva a raggiunge-

re direttamente il reperto interessato, senza considerare adeguatamente il contesto (sia in orizzontale, sia in verticale), in cui esso era stato rinvenuto. Questa fase è stata successivamente superata focalizzando l'attenzione, non solo sugli oggetti, ma anche sulle strutture di un periodo ben preciso comunemente definito età classica. Tale periodo, che comprende, per quanto concerne il territorio italiano la cultura materiale greca, etrusca e romana, è stato interessato da innumerevoli saggi e pubblicazioni, proprio per la facilità di reperimento degli oggetti, per la possibilità di eseguire confronti stilistici e tipologici e non ultimo, per la particolare gratificazione di operatori e direttori degli scavi.

Negli ultimi decenni si è finalmente compreso che l'indagine archeologica, con lo studio dei resti antichi e dei relativi contesti, deve tendere al recupero dei dati per cercare di ricostruire o meglio interpretare i rapporti sociali, economici e politici delle classi dirigenti e di quelle meno abbienti, in un continuo temporale che contempla l'intera sequenza stratigrafica di un sito con presenza di tracce antropiche, relativa, quindi, a tutte le epoche, compresa la tarda antichità e l'altomedioevo.



1. Aosta, area nord-est: alcuni dei monumenti antichi della città.
(A. Zambianchi)

È indubbio che le indagini riguardanti questi periodi, comunemente ritenuti di decadenza, richiedano estrema attenzione e sistematicità da parte dell'archeologo, come il resto della sequenza stratigrafica, in quanto le tracce rimaste nel terreno, nella maggior parte dei casi, sono labili e difficilmente interpretabili (le strutture sono quasi ovunque poste in opera mediante una tecnica con notevoli varianti tipologiche, con materiali di reimpiego, di qualità scadente e con un alto grado di deperibilità), ma ciò, a maggior ragione, rappresenta un buon motivo per migliorare la ricerca affinando la metodologia di intervento, al fine di evitare irrimediabili distruzioni.

La presa di coscienza in questo modo di operare, senza dubbio, oltre a sollevare un acceso dibattito su tale argomento, ha prodotto i frutti desiderati, contribuendo a delineare un quadro più chiaro del mondo antico e dell'altomedioevo in Europa e in Italia. Anche in Valle d'Aosta si è potuto verificare per il passato l'incidenza di questo limite generale di carattere metodologico, al quale vanno aggiunte altre considerazioni di natura geografico-commerciale, economico-sociale e politica. Benché i valichi alpini dell'*Alpis Graia* e dell'*Alpis Poenina* abbiano costituito, sin dall'epoca preistorica, un punto importantissimo di passaggio verso e dai paesi dell'Europa centrale e settentrionale, la Valle d'Aosta storicamente ha avuto importanza alterna in relazione agli interessi economici dovuti ai flussi e alle rotte degli scambi commerciali; questo potrebbe essere uno dei motivi per i quali le notizie ed i riferimenti a questo territorio, rintracciabili in fonti storiche e in documenti scritti, per quanto concerne la tarda antichità e l'altomedioevo, sono piuttosto carenti.

Un altro problema, riguardante i periodi in questione, è determinato dal fatto che le indagini archeologiche del settore medievale effettuate nelle chiese aostane (Sant'Orso, San Lorenzo, Saint-Étienne e nella cattedrale Santa Maria Assunta) sono state svolte all'interno degli edifici, puntualizzando principalmente gli aspetti legati al culto, con poche occasioni, quindi, per approfondire l'importante rapporto delle strutture ecclesiali con il contesto urbano.

La carenza, quindi, di documenti e di dati archeologici relativi a questo periodo, per la Valle d'Aosta, inducono ad esporre sull'argomento alcune considerazioni che dovranno principalmente tener conto degli aspetti storici propri di un comprensorio territoriale più ampio, cui si suppone possa essere accomunato il destino, almeno per quanto riguarda il profilo politico-geografico del territorio valdostano, anche se con alcuni distinguo che hanno poi dato origine alle ben note condizioni di autonomia locale.

Prima di addentrarci nelle vicende storiche relative al comprensorio che ci interessa in epoca tardoantica e altomedievale, è bene esaminare un aspetto molto importante e alquanto discusso all'epoca in questione - il concetto di decadenza - e prendere in rassegna alcuni degli ipotetici motivi per cui, secondo gli storici, si è giunti alla fine del mondo antico.

Il problema della caduta dell'impero romano d'occidente (476 d.C.) è stato molto dibattuto e più volte "liquidato" con una generica constatazione di decadenza istituzionale e delle strutture politico-sociali. Alcuni storici hanno avanzato ipotesi fondate sull'approfondimento delle vicende che sconvolsero i rapporti politici, economici e culturali di un mondo ritenuto, sotto il profilo organizzativo, pressoché perfetto. Alcune delle ipotesi avanzate, anche

se un po' datate, conservano ancora una certa validità e meritano pertanto di essere valutate.

Otto Seeck nella sua *Storia del tramonto del mondo antico* (1894) e Ernest Stein in *Histoire du bas-empire* (1959) spiegano il fenomeno della "decadenza" con argomenti di tipo "biologico": la scomparsa progressiva dei cervelli migliori e, quindi, delle persone capaci di organizzare e far funzionare la società del mondo antico.

Michael Rostovzev, autore di *Storia economica e sociale dell'impero romano* (1933), attribuisce la caduta dell'impero alla lotta tra contadini e soldati rappresentanti delle classi dirigenti cittadine.

Max Weber, con il suo studio *La storia agraria romana nel suo significato per il diritto pubblico e privato* (1891), adduce spiegazioni di ordine economico. Il fattore decisivo è da ricercarsi nei contrasti tra burocrazia e soldati, da una parte, e contribuenti, dall'altra, che volevano il pagamento dell'annona in natura, mentre i contadini, diretti interessati, in quanto soggetti a questo tipo di tassa preferivano, per motivi di svalutazione, il pagamento in denaro.

André Piganiol, autore di *Storia di Roma* (1939), afferma, invece, che la grande civiltà della tarda antichità viene assassinata dai Germani.

Per Santo Mazzarino, autore di *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano* (1988), profondo conoscitore degli aspetti sociali e, in particolare, economici caratterizzanti il mondo romano antico e tardoantico, i germi della crisi vanno ricercati già nei primi anni del principato, con il tentativo di Augusto (43 a.C. - 14 d.C.) di fondare un'unità supranazionale di cultura romano-ellenistica il cui ideale è la pace, affidata ad un esercito permanente. Tutto ciò implica uno sforzo per il mantenimento di un esercito con lunga ferma e di una burocrazia che assicuri questa unità sovranazionale. La cultura romano-ellenistica, elemento che negli intenti dell'imperatore doveva servire ad unificare, non fece molta presa sugli antichi substrati etnici e culturali soprattutto tra i contadini (ceto sociale sul quale si basava l'economia del principato). Pertanto l'unità tanto desiderata si è potuta sostenere sino a quando si riuscì ad evitare che, dai preesistenti substrati, si aprisse una breccia nella unità culturale ellenistico-romana, e finché fu garantito l'equilibrio fra produttività ed economia monetaria fondata sul denario d'argento. Tale equilibrio si realizza con la grande riforma monetaria di Nerone (44-68 d.C.), il cui denario ha caratterizzato la vita economica dell'impero per circa un secolo.

Con Marco Aurelio (161-180 d.C.) e con Commodo (180-192 d.C.) si assiste ad un calo demografico e quindi della produttività: ne consegue l'aumento dei prezzi che gli imperatori cercano di attenuare con la svalutazione del denario - come fece ad esempio Diocleziano (284-305 d.C.) nel 301 d.C.

Costantino (306-337 d.C.) crea una "società a piramide" e fonda una nuova economia sull'oro, a tutto vantaggio delle classi dirigenti (borghesia e senato) e a svantaggio del contadino che ovviamente non è in possesso di questo nobile metallo.

Giuliano (361-363 d.C.) tenta di deflazionare la moneta d'oro, con una minore emissione, provvedimento che non è stato seguito dall'aumento di produttività anche a causa dell'ulteriore calo demografico; si produce cioè uno squilibrio tra economia monetaria e produttività che farà scivolare progressivamente il mondo romano, tardoantico, nell'economia domestica.

Questo fenomeno si verificherà nel V secolo d.C., in particolare nella prefettura gallica dove la fondazione dei regni romano-barbarici, eliminando le contese esigenze economiche della centralizzazione, recherà sollievo al contadino oppresso da alti prezzi e dal fisco.

La pressione di queste masse di *humiliores* gravate da tributi, capaci, anche attraverso l'esperienza cristiana, di esprimere un loro pensiero ha, in sostanza, lacerato la sottilissima pellicola culturale romano-ellenistica facendo affiorare qua e là, il vecchio ma sempre presente sostrato etnico. La fine del mondo antico, secondo Mazzarino, si è attuata col passaggio dell'unità economico-culturale sovranazionale ad una suddivisione secondo le caratteristiche delle varie etnie.

Il fenomeno dell'economia domestica e chiusa del basso impero è un primo elemento che porterà all'economia curtense e all'incastellamento, caratteristica, questa, del medioevo, con forme prevalenti di economia non monetaria.

La penetrazione degli elementi tipici dei sostrati etnici sottomessi (celtico, barbaro, egiziano) nella cultura ellenistico-romana e lo squilibrio tra produttività ed esperienza di centralizzazione sono, per il Mazzarino, le cause fondamentali del declino del mondo antico. A questa ne vanno aggiunte altre non meno importanti:

- Il decentramento economico delle province che producevano merci concorrenziali rispetto a quelle italiane e che

esportavano anche in Italia (ad esempio: la ceramica sigillata gallica nella II metà del I sec. d.C.) con un evidente squilibrio tra entrate e uscite.

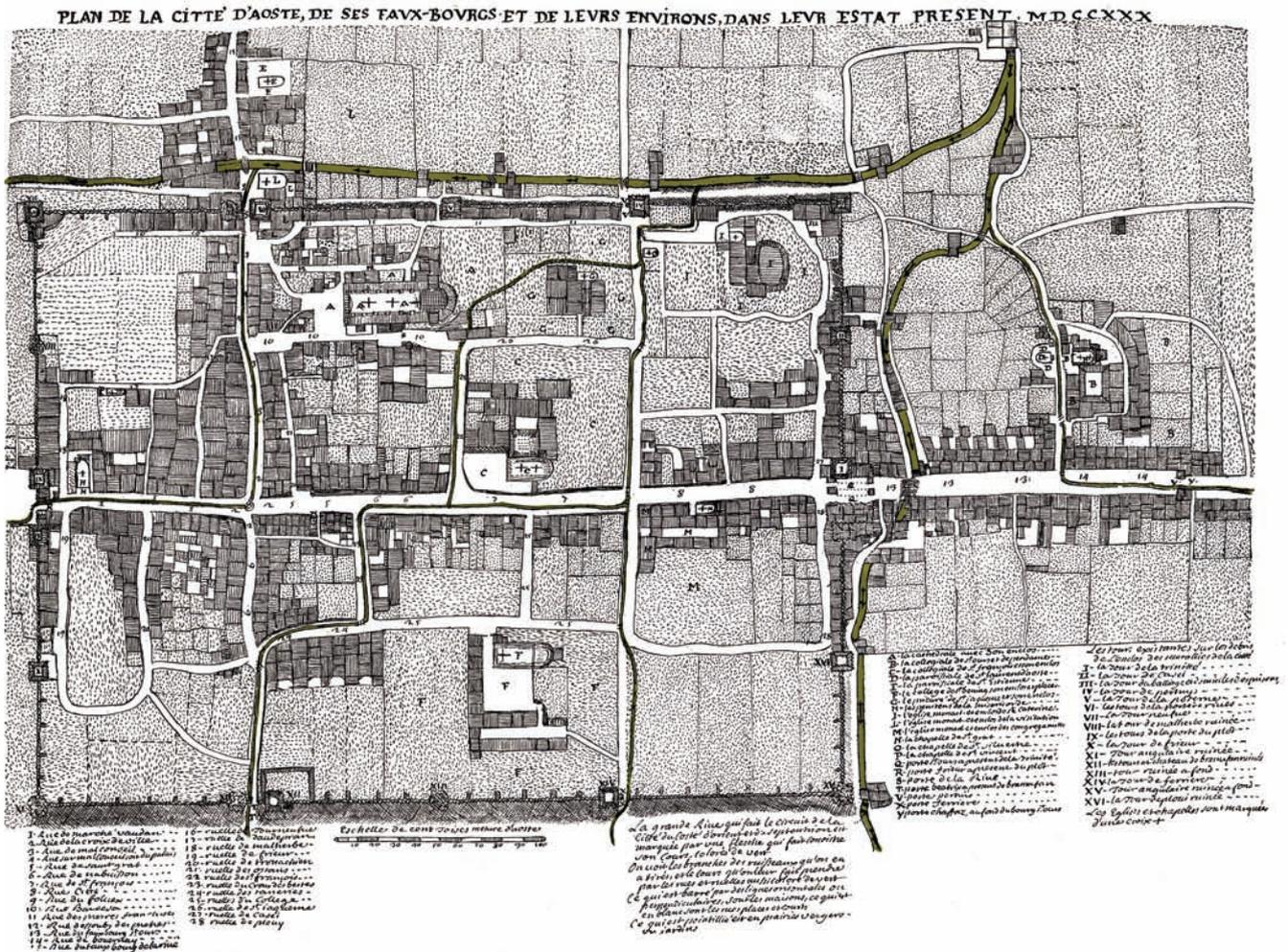
- L'arruolamento di italiani, che si trasferirono nelle province per 20-25 anni, perdendo così in un arco di tempo tanto lungo la compattezza e l'unità morale necessarie per la deduzione di colonie di veterani (il servizio militare era sentito come un peso e perciò per una buona parte era coattivo).

- L'esercito reclutava le sue leve essenzialmente nel ceto contadino e pertanto la campagna era sistematicamente privata di braccia.

- La conseguente alleanza tra colono e *dominus* (spirito di corpo contro il fisco), entrambi interessati a non allontanare le braccia dalla terra. Le curie cittadine in questa situazione tendevano a fornire all'esercito schiavi e non manodopera atta a lavorare in agricoltura. Si assiste pertanto al conseguente "imbarbarimento dell'esercito".

- All'epoca di Traiano (98-117 d.C.) e Adriano (117-138 d.C.) in poi, si accentua il processo di ellenizzazione nelle alte gerarchie, concausa di un rilassamento dei costumi che continua fino al basso impero (IV e V sec. d.C.).

- Il progressivo processo di secolarizzazione della religione cristiana mette in crisi il culto imperiale e lo stile di vita della città antica. Ben presto il cristianesimo entra in concorrenza con le istituzioni statali, fondando la sua economia sulle elargizioni e sull'elemosina. La nuova



2. Dessin de J.-B. de Tillier, tiré du ms. du Recueil daté 1740. (Bibliothèque du Grand Seminaire - Aoste).

economia cristiana favorisce l'urbanesimo e incoraggia il piccolo artigiano rovinato dall'inflazione, fornendogli la possibilità di lavorare.

- La crisi dell'economia, quella delle istituzioni - sia statali, sia religiose - la guerra e l'imperversare di epidemie ha fatto vivere agli uomini di quel tempo, sia cristiani, sia pagani, uno dei secoli (III sec. d.C.) definiti apocalittici dalla storia dell'umanità.

- Nel III secolo d.C. il nerbo dell'esercito era costituito essenzialmente da mercenari e dai cosiddetti "barbari", con tendenza all'arruolamento permanente (Gordiano III, 238-244 d.C., arruolò principalmente Goti come federati) situazione che - dato il costo dell'esercito federato che pretendeva lo stipendio anche nei periodi di pace, pena il travalicamento dei confini - determinò una pressione tributaria insopportabile sul contadiname.

- Con Aureliano (270-275 d.C.), che non si dimostrò disposto a rendere lo stato romano tributario dei federati, ebbero inizio gli scontri con gli eserciti federati. Da quel momento una serie di invasioni barbariche scosse le radici dell'impero.

- Nonostante le persecuzioni e gli editti emanati da alcuni imperatori (Valeriano 253-260 d.C., Gallieno 253-268 d.C., Diocleziano 284-305 d.C.), il cristianesimo riesce lentamente a sostituirsi ad alcune istituzioni civili, fino a quando, con Costantino (306-337 d.C.), non viene riconosciuto come religione ufficiale dell'impero. Si creò una nuova classe dirigente, il clero, concorrenziale a quella dell'amministrazione statale. Alla carriera in una burocrazia responsabile dell'applicazione della pressione tributaria, e quindi temuta, odiata e disprezzata, si preferisce quella ecclesiastica con il conseguente passaggio delle menti migliori tra le sue fila. Nell'altomedioevo, non a caso, il vescovo diviene di fatto capo della città. In sostanza, questa nuova classe dirigente si sostituisce alla borghesia e al senato alla guida del popolo.

Per quel che riguarda il medioevo Henri Pirenne, in *Storia economica e sociale del medioevo* (1933) e *Maometto e Carlomagno* (1937), descrive il declino del mondo antico come seguito al trasferimento della centralità storica dall'area del Mediterraneo all'Europa settentrionale, con conseguenti cambiamenti nelle strutture e nelle rotte del commercio dei prodotti di lusso: attori principali di questo cambiamento sarebbero stati gli Arabi.

Secondo Chris Wickham, autore de *L'Italia e l'altomedioevo* (1988), l'altomedioevo è caratterizzato dal crollo dei meccanismi, grazie ai quali nell'impero romano si esprimeva l'imposta fondiaria.

Queste, in sintesi, alcune delle motivazioni per le quali, secondo diversi studiosi, un impero unito e potente come quello romano andò progressivamente sfaldandosi fino alla sua completa dissoluzione.

In relazione allo stesso argomento di cui si tratta, è necessario verificare la rispondenza di queste osservazioni di tipo storico, sulla scorta delle risultanze dell'indagine archeologica.

Le tematiche e i concetti generali riguardanti le conoscenze di tipo archeologico sull'Italia settentrionale, espressi in varie pubblicazioni, le ormai numerose campagne di scavo archeologico condotte negli ultimi decenni, essenzialmente quelle effettuate in ambiti urbani, come ad esempio Brescia, Luni, Castelsepio, Verona, Pavia, Milano, Ravenna, ecc., hanno messo in evidenza una serie di

problematiche inerenti, appunto, la tarda antichità e l'altomedioevo, che in buona parte, possono essere generalizzate a diverse città dell'Italia settentrionale.

Si può affermare, ad esempio, che, secondo i dati di scavo, alla crisi del mondo antico corrisponde anche una progressiva e importante trasformazione della civiltà urbana (su questo argomento si vedano tra l'altro G.P. Brogiolo (a cura di), *Archeologia urbana in Lombardia*, 1984; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano*, 2003; G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, *Aristocrazie e campagne nell'occidente da Costantino a Carlo Magno*, 2007).

Quali sono i segni recuperati dai dati di scavo, testimoni di questa trasformazione? L'archeologia stratigrafica capitalizzando circa mezzo secolo di sforzi metodologici, comincia, oggi, con adeguata cautela, a fornire alcune schematiche e generali indicazioni:

- Nei periodi tardoantico e altomedioevale la crescita urbana non è più programmata, ma come tutto lascia credere, sembrerebbe casuale. Con il contestuale abbandono delle principali strutture pubbliche, si assiste, in generale, in questo periodo, alla parziale invasione delle aree pubbliche da parte di privati e alla parcellizzazione delle proprietà.

- La città, tra il IV e V secolo d.C., muta il proprio assetto urbanistico. Le mutazioni avvengono in orizzontale, per le necessità di difesa dalle invasioni e per il diffondersi della religione cristiana che ritaglia nella città antica i propri spazi di culto modificando di conseguenza i percorsi viari cittadini. L'aspetto più traumatico si manifesta, tuttavia, in verticale: si innalzano le quote d'uso esterne, per la mancata manutenzione delle fogne che si intasano, i detriti e i rifiuti vengono lasciati in sito o scaricati negli spazi pubblici e il tutto viene livellato artificialmente da frequenti fenomeni alluvionali. Di conseguenza è necessaria la progressiva sopraelevazione anche dei livelli pavimentali interni alle abitazioni.

- Le frequenti guerre e la crisi demografica causano il progressivo spopolamento delle città: interi quartieri vengono abbandonati, i ruderi sono interrati per far posto alle colture all'interno dello spazio urbano. Si assiste, cioè, al fenomeno della ruralizzazione delle aree libere cittadine.

- Si moltiplicano le chiese, con annesse aree cimiteriali, circondate da aree coltivate, secondo un modello simile a quello rurale. La città è sempre tuttavia caratterizzata dalla presenza delle autorità, civili ed ecclesiastiche.

- In epoca tardoantica e altomedioevale si riduce gradualmente l'attività edilizia, che in piena età romana era stata uno degli elementi propulsivi dell'economia (questo è legato anche alla provata diminuzione demografica) e le infrastrutture cittadine sono sempre meno oggetto di manutenzioni (probabilmente per mancanza di fondi). I nuovi edifici, principalmente strutture ecclesiastiche, sono realizzati con materiali di reimpiego (fenomeno della spoliatura) e la tecnica costruttiva, in particolare per le abitazioni, scade progressivamente fino ad arrivare in alcuni casi a strutture lignee sorrette da basamenti in pietra a secco con elevati in argilla e pavimenti in battuto, con il conseguente abbandono degli impianti centralizzati di riscaldamento in favore dei focolari. Nell'altomedioevo la possibilità di realizzare costruzioni ove l'aspetto estetico (che necessita di artigiani specializzati) è ancora determinante, è praticamente circoscritta alle chiese; l'aspetto propagandistico e d'immagine, fondamentale per le città di

età romana, vede diminuire la sua importanza fino a scomparire del tutto.

- Con la crisi economica e commerciale del V e VI secolo d.C. la ceramica pregiata da mensa (in particolare la sigillata tarda) viene progressivamente sostituita dall'invetriata, dalla pietra ollare e in alcuni casi da manufatti in legno, scade, infatti, la qualità del prodotto che assume forme più locali. Per motivi di ordine economico, evidentemente, le importazioni si riducono e sono pertanto prodotte ceramiche d'imitazione in centri di produzione locali con un mercato ristretto ai confini interregionali. La tecnica locale più povera, sia nelle strutture edilizie, sia nei manufatti ceramici, sembra convivere parallelamente alla tecnica più evoluta anche nei periodi fiorenti della piena età imperiale per poi riemergere al momento della progressiva scomparsa della seconda.

Da quanto esposto sembra evidenziarsi una concordanza di fondo fra storici e archeologi sull'argomento in questione. In effetti, sia le ipotesi degli uni, sia le indagini degli altri sembrano fornire un quadro del mondo tardoantico e altomedioevale in trasformazione e per certi aspetti in decadenza rispetto all'organizzazione socio-economica e all'assetto urbano precedente.

Per quanto concerne le trasformazioni di Aosta nel periodo considerato, sembrano ritrovarsi in generale le stesse problematiche evidenziate per le altre città dell'Italia settentrionale. Nel caso aostano, oltre agli aspetti storici¹ (in verità per alcuni periodi poco conosciuti), si sono considerate le varie fasi di evoluzione urbana riguardanti la tarda antichità e l'altomedioevo, desunte dalle indagini archeologiche da R. Mollo Mezzena in *Archeologia stratigrafica dell'Italia settentrionale*, 1988.

Vicende storiche²

Si ritiene comunemente che, a seguito della conquista romana, che culmina con la fondazione di *Augusta Prætoria* voluta da Augusto nel 25 a.C., il territorio dell'odierna Valle d'Aosta venga compreso nei limiti dell'XI regione italiana.

Augusta Prætoria, edificata secondo Strabone nel luogo in cui Aulo Terenzio Varrone Murena, generale di Augusto, aveva posto il suo *castrum stativum*, sembra una città con fisionomia urbanistica canonicamente pianificata e regolare.³

Essa viene costruita, in accordo con i canoni vitruviani dell'*electio loci* su un terreno pressoché pianeggiante, alla confluenza tra il Buthier e la Dora Baltea, nel punto di incrocio delle importanti vie che portano ai valichi alpini dell'*Alpis Graia* e dell'*Alpis Pœnina*, con un impianto urbanistico che rivela un preciso e prestabilito piano regolatore. Le poderose mura contraffortate, rafforzate da un *agger*, racchiudevano una città suddivisa funzionalmente da una griglia ortogonale costituita da una triplice gerarchia stradale, secondo una pianificata concezione funzionale.

Alla fine del III secolo d.C. *Augusta Prætoria* e il suo territorio, vengono annessi alla prefettura delle Gallie, mentre nel secolo seguente i suoi vescovi dipenderanno dal metropolita di Milano.⁴

La possibilità di una penetrazione dei Burgundi in territorio valdostano, durante il V secolo d.C., è stato un argomento molto dibattuto dagli studiosi di storia locale. Le ipotesi

formulate in base alle scarse informazioni che si possono trarre dalle cronache fanno capo a due diverse opinioni. C.E. Patrucco⁵ e J.-A. Duc⁶ asseriscono che i Burgundi hanno in qualche modo invaso la Valle d'Aosta durante il V secolo d.C.; mentre T. Tibaldi,⁷ P. Rigola⁸ e F.-G. Frutaz⁹ confutano invece questa possibilità. Le indagini archeologiche, a tutt'oggi, non hanno fornito alcun elemento nuovo per chiarire questo particolare momento della storia valdostana.

La regione fu comunque, con tutta probabilità, terreno di confronto tra Burgundi e Ostrogoti, come sembrano confermare due lettere di Teodorico trasmesse dalle *Variæ* di Cassiodoro: nella prima, databile tra il 507 e il 511 d.C., si tratta di inviare 60 soldati a presidiare le *Augustanæ clusuræ* del regno ostrogoto, situate a Bard; nella seconda, risalente agli anni 511-518 d.C. e inviata al vescovo Eustorgio di Milano, Teodorico conferma la lealtà del vescovo di Aosta, accusato di tradimento. Entrambe attestano una situazione di instabilità e con possibili confronti bellici, anche se probabilmente la Valle d'Aosta rimase sostanzialmente sotto il dominio ostrogoto. In questo periodo, infatti, la successione dei vescovi di Aosta non sembra essere perturbata da episodi traumatici: il che costituisce un indizio significativo di relativa tranquillità. Negli anni '20 del VI secolo la diocesi aostana è retta dal vescovo Agnello, morto, come si evince da un'epigrafe ritrovata nella chiesa di San Lorenzo, il 29 aprile del 528 d.C. Suo successore è il vescovo Gallo, che reggerà la diocesi dal 15 luglio 529 d.C. al 5 ottobre 546 d.C. Più noti sono i loro predecessori, venerati come santi: Grato (che occupò la sede vescovile dagli anni '50 del V sec. al 470 d.C. circa) e Giocondo (attestato in atti sinodali nel 501 e nel 502 d.C.).¹⁰

Al termine della guerra goto-bizantina (553 d.C.) la Valle d'Aosta viene a fare formalmente parte dell'impero romano d'oriente.

Il passaggio dei Longobardi nella Valle sembra sia da ascrivere al 569 d.C., un anno più tardi della loro calata dalla Pannonia nell'Italia nord-orientale, in occasione dell'incursione nella valle del Rodano, attraverso il Gran San Bernardo, per andare a saccheggiare il monastero di Saint-Maurice d'Agaune. Ne scaturì una serie di guerre contro i Franchi, che si protrassero dal 569 al 575 d.C., anno nel quale il merovingio Gontrano, re di *Burgundia*, sconfisse i Longobardi, ottenendo il dominio delle valli d'Aosta e di Susa. Da questo momento in poi e fino all'VIII sec. d.C. la storia valdostana è particolarmente oscura: non si conoscono documenti che permettano di formulare ipotesi, se si eccettuano alcune monete merovingie dell'inizio del VII secolo in cui compare il nome di Aosta, e che attestano pertanto la permanenza di una vita urbana.¹¹ Non ha fondamento storico, invece, la leggenda - menzionata in due martirologi - del restauro della cattedrale di Aosta, ad opera di Gontrano.¹²

Trasformazione urbanistica di *Augusta Prætoria*

Per comprendere le trasformazioni urbanistiche di *Augusta Prætoria* nel periodo tardoantico e altomedioevale è necessario accennare ai risultati delle indagini condotte dalla sezione archeologica della Soprintendenza regionale nell'arco di un trentennio, pubblicati da R. Mollo Mezzena.¹³

Tali ricerche hanno fornito una serie di dati che, seppur parzialmente, costituiscono un primo riferimento per

tentare di delineare un quadro di periodizzazione della sequenza costruttiva di *Augusta Prætoria*.

Si sottolinea che allo stato attuale la proposta di Mollo Mezzena rappresenta l'unica sequenza edita dei periodi di cui si tratta. Se da una parte tale studio, senza dubbio, costituisce la base per future considerazioni alla luce di nuove ricerche, dall'altra si fa rilevare l'esigenza di valutare con molta attenzione la suddivisione cronologica presentata, anche in funzione delle note vicende storiche, sia generali, sia locali, che necessitano di trovare corrispondenze stringenti, meno ampie dal punto di vista cronologico, con i risultati delle ricerche archeologiche.

Da questo studio sono tratte le seguenti considerazioni.

Durante la fase del periodo IV che va dal 250 d.C. al 380 d.C. la città di *Augusta Prætoria*, dopo aver raggiunto la sua massima espansione all'interno delle mura, attraversa un periodo di stasi edilizia. Si registrano le prime deroghe al piano urbanistico, con la perdita degli allineamenti programmatici (*insula 22*, *domus a est* dell'area sacra forense); si verificano, inoltre, in questo periodo numerosi casi di ristrutturazioni, con reimpiego di materiale edilizio e architettonico. Nel campo dell'edilizia monumentale si segnala il rifacimento dell'impianto termale, con l'aggiunta di un corpo laterale absidato e la definizione della perimetrazione geometrica che lo inserisce nel corpo insulare (*insula 21*). All'esterno delle mura, la crescita demografica ha finito per saturare le aree a persistente vocazione funeraria, dove si assiste quindi ad una distribuzione più disorganica delle sepolture e a non infrequenti casi di loro sovrapposizione (necropoli orientale di San Rocco e occidentale fuori *Porta Decumana*).

Si riscontra, inoltre, a partire dal III secolo d.C. l'utilizzo per scopi funerari di aree immediatamente adiacenti alla cinta muraria meridionale mentre non sono noti finora esempi di sepolture intramurarie. Lentamente, per motivi di sicurezza, si abbandonano le aree abitative suburbane (villa suburbana della Consolata).

Durante il periodo IIIC, che va dal 300 al 575 d.C., si assiste a una involuzione del tessuto urbanistico. Tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. si inseriscono, nella città e fuori delle mura, le nuove strutture legate al culto cristiano: la primitiva cattedrale dentro la cinta muraria a lato dell'area sacra del Foro; ad occidente, all'esterno delle mura, il complesso cimiteriale fuori *Porta Decumana*; ad oriente la basilica funeraria che diventerà la parrocchiale di San Lorenzo.

All'inizio del IV secolo d.C., comunque, l'impianto urbano di *Augusta Prætoria* è già profondamente modificato; ad un'edilizia di nuove costruzioni se ne sostituisce una di ricambio e recupero. Alcune strutture vengono abbandonate, come le conformazioni voltate a nord del Criptoportico. Si assiste, inoltre, ad una radicale spoliazione dell'edificio templare dell'*insula 37* e ad un intenzionale innalzamento del suolo. Il progressivo abbandono e la marginalizzazione del Foro favoriscono l'appropriazione privata di questa, come di altre aree pubbliche e la loro parcellizzazione a scopo abitativo e ortivo.

In questo periodo le necropoli e i luoghi di culto all'esterno delle mura risentono di un notevole sviluppo, mentre gli insediamenti del suburbio subiscono radicali mutamenti delle destinazioni d'uso (Consolata, Saint-Martin-de-Corléans).

Nel successivo periodo (III, fasi B e A; 575÷800 d.C. e 800÷1032 d.C.) l'indagine archeologica registra sporadi-

che tracce insediative che non consentono, data la frammentarietà dei ritrovamenti stessi, di delineare una probabile fisionomia della *Civitas Augustana* altomedioevale. Si assiste, comunque in generale, in questo periodo alla ruralizzazione e alla privatizzazione delle aree pubbliche, fenomeno che si accompagna all'abbandono e alla successiva spoliazione degli edifici esistenti, mentre case lignee sostenute da bassi muri a secco invadono il Cardine e il Decumano Massimi. Questi saranno gli elementi costituenti il nuovo assetto della città, caratterizzanti una crescita urbana non pianificata. L'aggregato cittadino di nuova formazione si insedierà allo sviluppo lineare lungo i principali assi viari intramurari che, nonostante tutto, mantengono la loro primitiva importanza (Cardine e Decumano) e avrà come nuovi poli accentratori, non più le strutture pubbliche di epoca romana, ma i luoghi di culto cristiani.

Verso la fine dell'VIII secolo d.C. viene abbandonato il complesso cimiteriale fuori *Porta Decumana* e più tardi si costituirà la pieve extraurbana di Saint-Martin-de-Corléans, attestata nel 1176-1177.

Dati archeologici per una caratterizzazione dello spazio urbano tra tarda antichità e altomedioevo

Mauro Cortelazzo*

Lo studio della città tra la tarda antichità e l'altomedioevo ha polarizzato in questi ultimi decenni l'attenzione di molti archeologi. Ciò è dovuto in varia misura sia al miglioramento delle tecniche di indagine, sia ad una particolare attenzione per quelle tracce o per quegli elementi la cui labilità richiede un approccio diverso proprio nella fase di scavo. Leggere o riconoscere attività legate all'impiego di materiali deperibili all'interno di depositi stratigrafici, esige prassi e competenze differenti; ricostruire le dinamiche dei processi formativi dei terreni, soprattutto in depositi a forte componente organica, è compito quanto mai impegnativo poiché le tracce possono sembrare a volte trascurabili e comprensibili molto spesso solo su ampie estensioni o per contro, analizzando i dettagli di potenti stratigrafie. Proprio queste difficoltà stanno alla base dell'assenza di documentazione che si ha sulla città di Aosta a partire dal V secolo. Ad eccezione, infatti, dei contesti religiosi (cattedrale Santa Maria Assunta, Sant'Orso, San Lorenzo, Saint-Étienne, complesso fuori *Porta Decumana*) non sussistono testimonianze archeologiche relative all'edilizia residenziale e tanto meno all'organizzazione urbanistica della città.

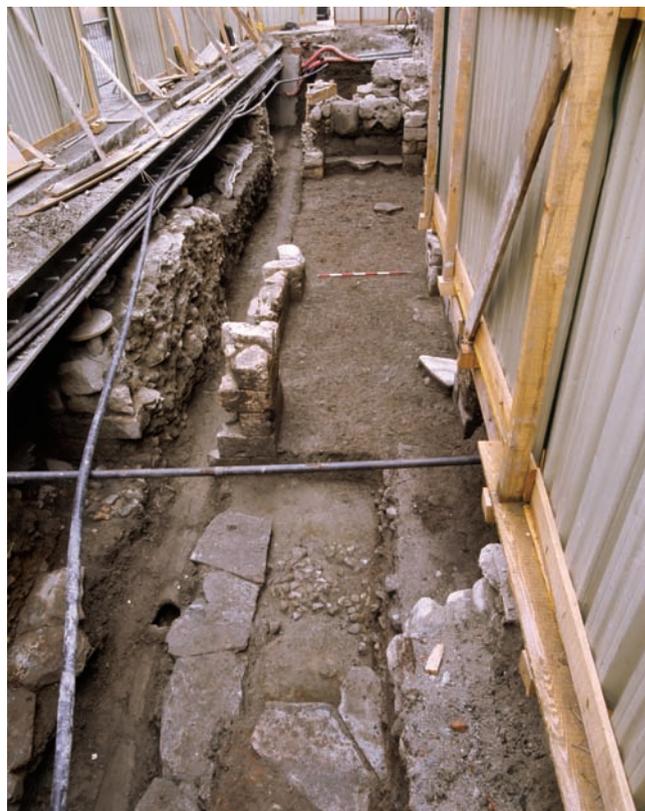
In uno specifico lavoro sulla città di Aosta nella tarda antichità, per lo più incentrato sui secoli III e IV e sulle trasformazioni ancora strettamente legate all'architettura monumentale di epoca imperiale, Mollo Mezzena concludeva sostenendo che per il V secolo si constatava «l'abbandono, il progressivo degrado ambientale e la trasformazione della struttura urbana».¹⁴ Se in linea generica l'affermazione risponde, di fatto, ad una probabile contrazione della città attestata in molte parti non solo del nord Italia, nulla dice però sulle dinamiche, i modi ed i tempi di tale fenomeno e soprattutto è da ritenersi rischioso proporre simili quadri sommari senza una verifica archeologica. Considerare automaticamente la fine dell'impero romano come momento di decadenza non

implica necessariamente il collasso dell'organismo urbano con un sistema generalizzato di abbandono e distruzione. Per intenderci, Aosta non ha mai raggiunto la decadenza ipotizzata in una delle tavole didattiche pubblicate in Aosta Antica.¹⁵ La città, certamente, non doveva presentarsi densamente abitata come in epoca imperiale e la contrazione spaziale dell'abitato doveva essere tangibile, tuttavia ciò che cambiò fu la qualità del modo di vivere all'interno della città. La crisi definitiva del modello classico di residenza urbana, con varie implicazioni legate all'approvvigionamento dei materiali od ai metodi costruttivi e quindi all'utilizzo di materia deperibile frutto anche di contatti con popolazioni e tradizioni alloctone, portò a nuove tipologie costruttive ed insediative. Per poter identificare queste trasformazioni è necessaria un'attenzione particolare proprio alle labili tracce che in modo molto contenuto ci restituiscono i contesti assegnabili alla tarda antichità. Si tratta di operare su indicatori puntiformi e sporadici che scontano di conseguenza la difficoltà di sintesi generale. Modi d'edificazione e uso degli spazi, che potrebbero avere tempi di sviluppo strutturalmente diversi, vengono alla luce in diversi punti della città secondo schemi e organizzazioni urbanistiche che a prima vista potrebbero sembrare senza regole. Proprio l'individuazione di queste nuove cellule abitative, il loro studio e la loro pubblicazione, rappresenta il primo passo verso una possibile ricostruzione, oltre che dello spazio urbano, anche della mentalità di quegli abitanti. Il modo di percepire, utilizzare e modificare la struttura urbana della città è diverso; è uno spazio frammentato dove la realtà insediativa oltre a sfruttare parte di ciò che già esiste deve anche provvedere ad organizzare, nell'area limitrofa all'abitazione e interna alla città, terreni destinati all'autosussistenza.

Lo scopo di questo lavoro è quindi quello di presentare alcuni casi di uso e occupazione della città considerandoli come indicatori di una nuova realtà insediativa, da osservare e comprendere, per poter cogliere le trasformazioni sociali e l'organizzazione dello spazio cittadino.

L'occlusione di un fornice alla *Porta Decumana* (via Aubert)

Nell'ambito di una serie di interventi volti ad indagare lo spazio che insiste sull'antica porta della città romana, denominata *Porta Decumana*, corrispondente ad un tratto dell'attuale via Aubert, venne portata alla luce tutta la porzione compresa tra i due fornici a nord della stessa porta (fig. 3). Oltre ad una disamina delle sue varie fasi evolutive, che meriterebbe uno studio specifico, interessa qui porre l'accento su di una particolare attività che ci permette di comprendere le necessità difensive della città. L'occlusione del fornice nord venne realizzata utilizzando grandi blocchi di recupero creando una cortina all'incirca dello stesso spessore del fornice. La realizzazione di questa cortina avvenne posando i blocchi direttamente sul basolato. L'analisi stratigrafica ha confermato che, quando i blocchi vennero posati, il basolato era perfettamente pulito. L'inserimento dei blocchi non taglia nessun deposito di terreno interno al fornice ed i depositi a contatto con i blocchi appartengono ad una fase in cui è già avvenuta la spoliazione del basolato (fig. 4). Di conseguenza non si è in grado di stabilire il momento in cui fu realizzata l'occlusione, anche se la sequenza stratigrafica interna al fornice permette una collocazione cronologica perlomeno anteriore al VI-VII secolo.



3. *Porta Decumana*, scavi 2001.

Veduta generale dell'area di scavo con il fornice occluso sullo sfondo. In primo piano alcuni elementi lapidei del basolato e traccia delle murature appartenenti al secondo ordine di fornici interno. (S.E. Zanelli)

La realizzazione della cortina ha un preciso scopo difensivo volto a limitare l'eventuale varco di accesso alla città. Diversamente non si spiegherebbe l'utilizzo di materiali di così grosse dimensioni e lo stesso spessore.

Costruttivamente l'occlusione del fornice venne effettuata con molta cura nonostante l'impiego di materiali le cui dimensioni non ne facilitavano la sistemazione. Verso il lato esterno alla città furono collocati una serie di rocchi di colonna in puddinga, mentre il corso successivo vide l'impiego di alcuni blocchi di travertino disposti sia orizzontalmente che verticalmente con vari inserimenti di zeppe o tasselli in muratura di pietrame (fig. 5). Nell'ultimo corso ancora conservato sono utilizzati sia blocchi di travertino che rocchi di colonna in puddinga. Sull'altro lato,



4. *Porta Decumana*, scavi 2001.

Il fornice visto da est con la muratura che lo occlude. Alla base alcuni elementi lapidei del basolato. (S.E. Zanelli)



5. Porta Decumana, scavi 2001.
*Il fornice visto da ovest con la muratura che lo occlude.
 Alla base alcuni elementi lapidei del basolato. (S.E. Zanelli)*

quello verso l'interno della città (fig. 4), la tamponatura è realizzata sempre con l'impiego di rocchi di colonna in puddinga a diretto contatto con il basolato mentre nella parte superiore è presente un rocchio del diametro di 75 cm ed un capitello, anch'esso in puddinga, del quale è riconoscibile la traccia del toro ed il cui lato del quadrilatero superiore raggiunge il metro. La parte centrale tra le due tamponature a grossi blocchi è costituita da un riempimento a sacco in ciottoli, materiale lapideo di vario tipo e blocchetti di travertino (fig. 6). Tutti questi materiali denotano un'attività di spoliazione piuttosto intensa e derivante da un edificio dove l'impiego della puddinga era



6. Porta Decumana, scavi 2001. *Il fornice visto dall'alto.
 Il muro a destra appartiene alla base della torre nord della Porta.
 (S.E. Zanelli)*

predominante. L'uso della puddinga sembra essere prevalentemente legato ad edifici pubblici risalenti al primo periodo costruttivo della città, come ad esempio la Porta Prætoria, il Teatro e l'Anfiteatro.

Tratte queste osservazioni di carattere tecnico e per lo più relative all'aspetto materiale dell'intervento è necessario riflettere sul significato di una simile operazione e sulle figure che ne decretarono la messa in opera. L'assenza di un riferimento cronologico preciso, anche se si può con cautela proporre un margine temporale compreso tra il IV ed il V secolo, rappresenta senza dubbio un elemento di incertezza. Fatto salvo quest'aspetto, ci si trova in ogni caso di fronte ad un'attività di notevole portata realizzata su suolo pubblico. Il significato di una simile iniziativa va necessariamente ricercato nella volontà di rendere meglio difendibile l'ingresso alla città da ovest. Non è possibile stabilire se entrambi i fornice subirono la stessa modifica, ma certamente un restringimento degli spazi destinati all'ingresso in città sottende ad una situazione di pericolo e di arroccamento all'interno delle mura. È chiaro che la datazione puntuale di quest'intervento avrebbe potuto suggerire con maggior precisione il momento in cui avvenne un cambiamento importante nel quadro politico con l'arrivo dei flussi migratori e le invasioni di nuove etnie verso la valle. Tuttavia l'occlusione del fornice dimostra come ciò sia certamente avvenuto e come tale situazione abbia spinto una qualche autorità cittadina alla sua realizzazione. Trattandosi di uno spazio pubblico è probabile che solo un'autorità competente potesse autorizzare una modifica di tale entità vieppiù se nella sua esecuzione furono impiegati materiali di spoglio da edifici anch'essi pubblici. La stessa costruzione richiese necessariamente macchinari e uomini in qualche modo coordinati e organizzati da autorità cittadine.

Le implicazioni ricavabili da una simile operazione edilizia suggeriscono, di fatto, una precisa scelta fortemente condizionata dagli eventi, ma allo stesso tempo palesano l'esistenza di una organizzazione sociale attiva e determinata nella difesa dello spazio urbano.

Un edificio seminterrato al centro di un'insula (Maison Savouret)

L'indagine all'interno del cortile dell'edificio denominato Maison Savouret è stata realizzata nel corso del 2004. Questo lotto d'intervento andava ad interessare un'area esterna all'edificio attuale dove il progetto prevedeva la sistemazione a cortile con un considerevole abbassamento di quota. Tuttavia dovendo in ogni caso raccordare l'area con la quota attuale del piano stradale di via Bramafam, veniva prevista in fase esecutiva una sistemazione digradante del terreno fino a raggiungere il piano richiesto nel settore più settentrionale del cortile in modo da poterlo raccordare con le soglie degli ingressi. Avviato il cantiere e considerata la notevole estensione dell'area e la cifra a disposizione per i lavori, si rendeva necessaria una scelta strategica sulla metodologia d'indagine. Controllando le quote di progetto nei punti dove queste scendevano alle maggiori profondità, era possibile constatare che un'ampia porzione di tutta l'area non veniva intaccata da alcun intervento. Di conseguenza si adottavano due criteri d'indagine per ognuna delle due aree. Mentre per l'area più settentrionale a ridosso dell'attuale edificio si rendeva necessario lo scavo in profondità fino alla completa bonifica di tutto il deposito archeologico e quindi uno scavo

stratigrafico secondo le metodologie correnti (fig. 7), per l'altro settore, cioè tutta la porzione centro e sud-orientale risultava sufficiente portare la quota di scavo all'affioramento delle strutture, quota che coincideva con le necessità di progetto (fig. 7, area azzurra, e figg. 8 e 9). Dal punto di vista stratigrafico l'operazione risultava semplificata dal fatto che tutta quest'area era stata interessata per lungo tempo da una destinazione ad orto o giardini. Con questa operazione era così possibile portare in luce l'affioramento del deposito archeologico e le creste dei muri senza intaccare la stratificazione, avendo però la possibilità di realizzare una documentazione grafica e fotografica di tutto il settore e fornire quindi con sufficiente chiarezza quali possano essere le potenzialità di un'indagine archeologica in questo punto della città, nel momento in cui si rendesse nuovamente necessario, per motivi progettuali, scavare a maggiori profondità (fig. 8). Se certamente non scavare questa porzione ha significato non poter usufruire di importanti elementi per la piena comprensione di come si sia evoluta nel corso dei secoli l'occupazione di una parte dell'*insula*, soprattutto per un periodo così scarsamente conosciuto per l'intera città, l'epoca tardoantica/altomedievale, per contro, considerando le scarse disponibilità economiche ed il tempo estremamente limitato per la realizzazione dello scavo, si è forse evitato di intervenire con una qualità ed una tempistica non adatte all'attenzione che il deposito avrebbe richiesto.

Lo scarso spessore del deposito archeologico e gli intensi rimaneggiamenti moderni e post moderni hanno di fatto compromesso la possibilità di rinvenire una sequenza stratigrafica che permettesse di percorrere cronologicamente l'evoluzione strutturale del sito. Diversamente molti dei depositi si presentavano, almeno per quel che concerne i livelli più antichi, privati della porzione superiore che ovviamente avrebbe dovuto a suo tempo coincidere con i piani di frequentazione e calpestio. Non a caso, infatti, alcune ampie stesure di ciottolame, sembravano rappresentare proprio la volontà di pareggiare una superficie dopo intensi rimaneggiamenti, asportazioni e mescolamenti di terreno. Di poco precedenti a queste attività sembrano essere le spoliazioni di buona parte delle strutture romane. Le spoliazioni in qualche caso sono risultate essere così radicali da rendere difficoltosa la lettura della presenza stessa delle strutture. Non a caso dei muri della fase romana si sono conservati, nella maggior parte delle situazioni, solo dei piccoli lacerti (figg. 9 e 12).

Dell'occupazione del pieno periodo medievale rimanevano solo alcune brevi porzioni di murature in ciottoli (fig. 13) che non permettevano di ricostruire, anche solo ipoteticamente, eventuali schemi planimetrici e di intuire una eventuale distribuzione degli spazi. Rilevante è il fatto che estremamente scarsi sono risultati i materiali ceramici recuperati in fase di scavo, riferibili a questo periodo. Buona parte dell'area a questa data doveva già essere



7. *Maison Savouret*, scavi 2004.

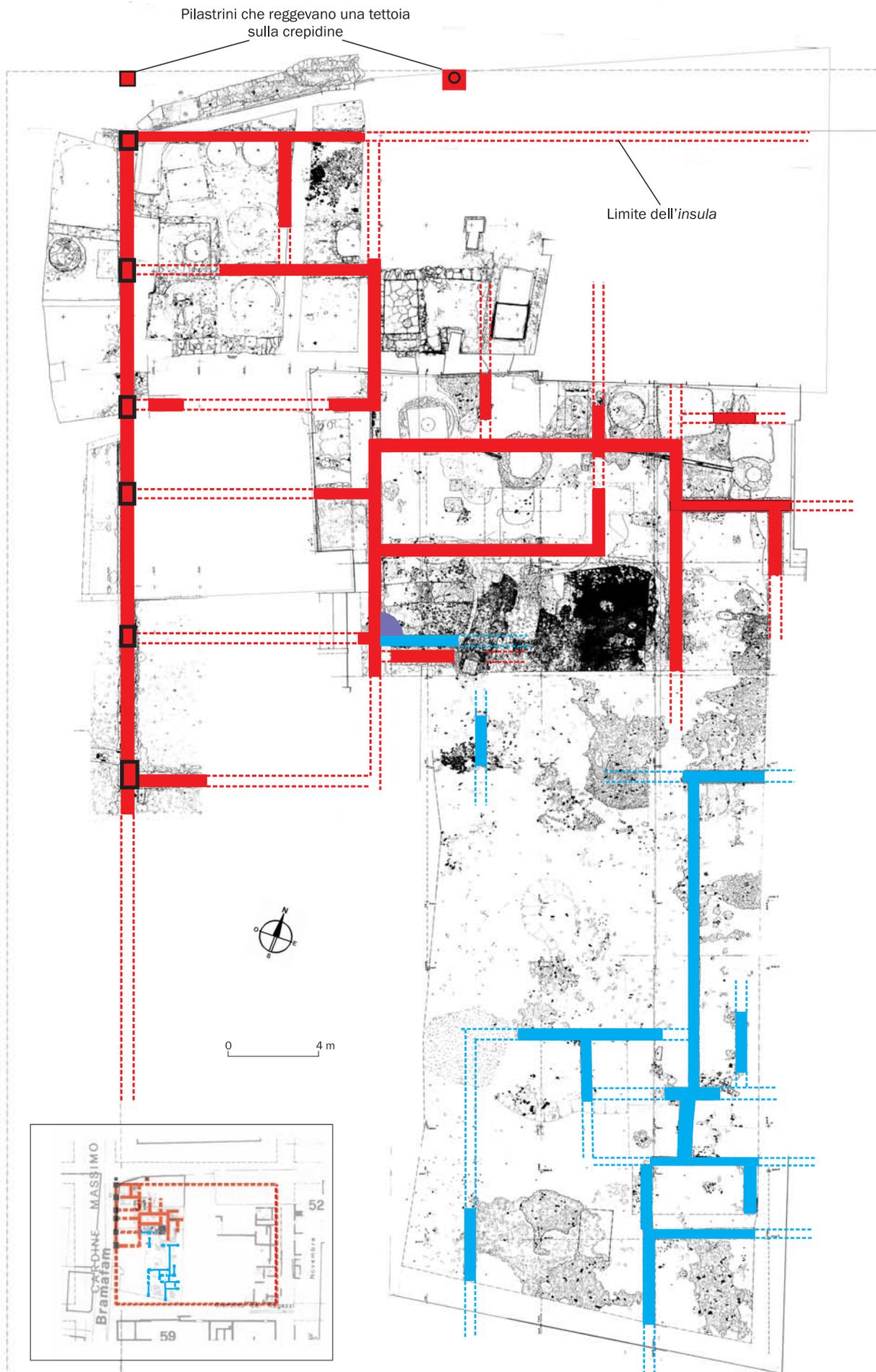
Localizzazione dell'area indagata all'interno dell'*insula* 51 nel perimetro urbano della città romana. (Elaborazione M. Cortelazzo)



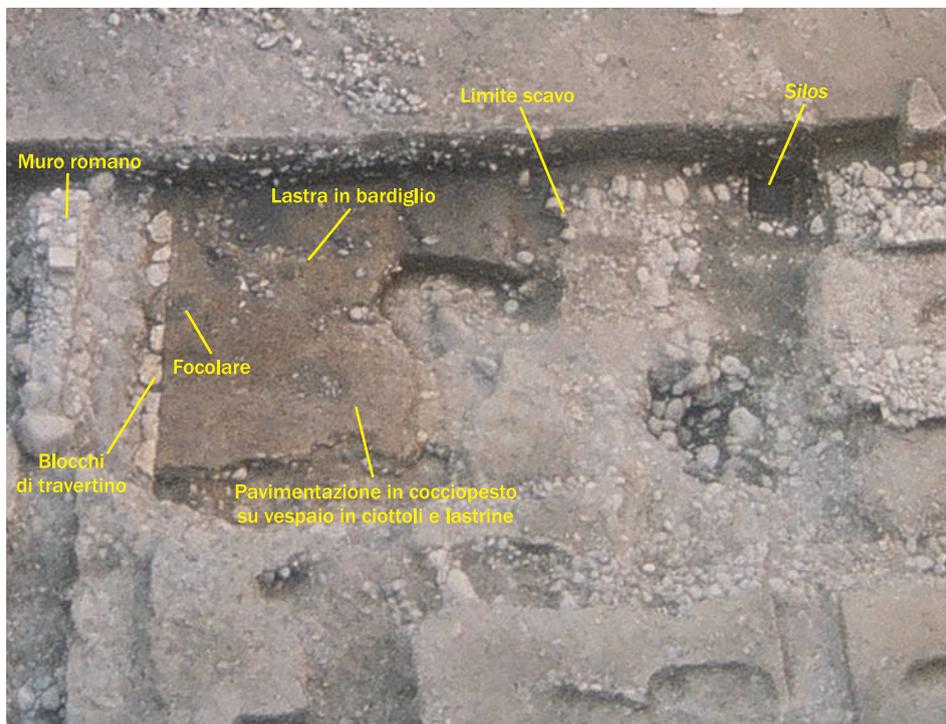
8. *Maison Savouret, scavi 2004. Veduta generale da nord del settore indagato. La sezione di terreno indica il limite dove lo scavo è stato approfondito fino all'esaurimento del deposito antropizzato, nella restante porzione l'indagine si è limitata a portare in luce l'affioramento delle strutture. (S.E. Zanelli)*

destinata ad orti o in ogni caso coltivata e non certamente edificata. Una situazione radicalmente diversa deve essere invece concepita per l'ampio periodo cronologico che va dall'epoca tardoantica all'altomedioevo. In modo particolare per l'altomedioevo, il ritrovamento di una struttura interrata di ampie dimensioni e relativamente ben conservata consente di proporre alcune considerazioni. La realizzazione del vano avvenne con la creazione di una grande fossa probabilmente in un'area che già nella fase di impianto romano doveva essere aperta (figg. 10 e 11). La struttura con il suo allineamento di blocchi di travertino di recupero, non segue l'ortogonalità delle strutture romane anche se potrebbe aver sfruttato almeno una porzione di un tratto di muratura in elevato (fig. 11). La struttura presentava una profondità di circa 1 m, anche se non è stato possibile identificare esattamente il piano di frequentazione all'esterno durante la sua utilizzazione. Tre dei quattro lati erano riconoscibili sulla base di due elementi: l'allineamento dei blocchi di travertino per il lato est e la presenza di un taglio netto nel piano pavimentale in cocciopesto o nel vespaio sottostante, per i lati nord e ovest. Il lato sud non è stato portato alla luce poiché collocato oltre il limite dell'area sottoposta all'indagine. Nella parte non scavata, ma di cui è stata effettuata un'accurata documentazione grafica e fotografica, era possibile riscontrare la presenza di una traccia rettangolare scura che proseguiva verso sud sullo stesso allineamento del tratto già scavato. Con ogni probabilità la struttura interrata doveva quindi proseguire verso sud per almeno altri 4 o 5 m (fig. 11).

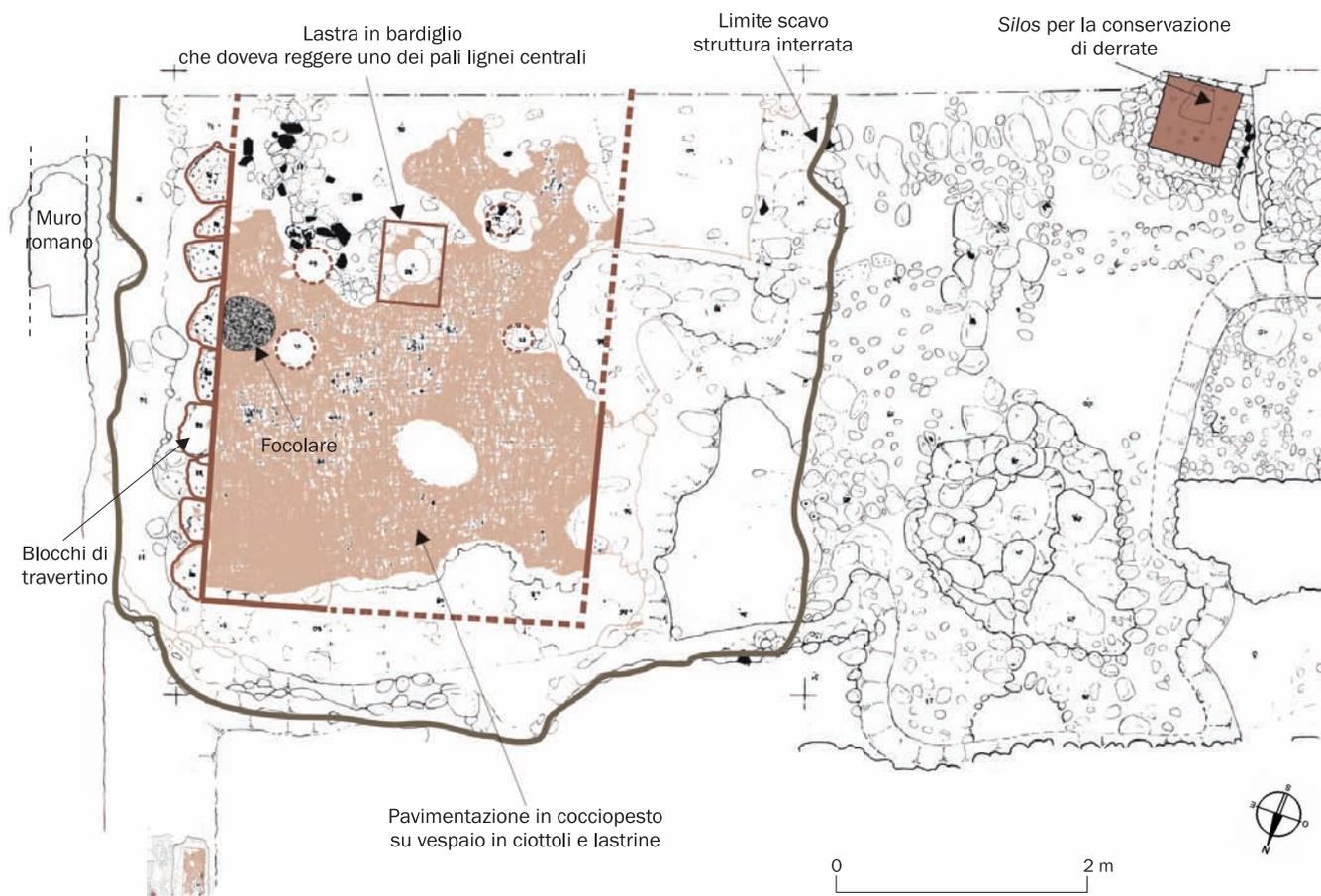
Il taglio nel terreno, effettuato per la realizzazione della struttura, molto più ampio del piano pavimentale, risultava intaccato da vari disturbi posteriori che ne hanno in parte compromesso la lettura archeologica. Al centro del piano pavimentale, nella parte inferiore di una buca era presente una lastra in bardiglio di considerevole spessore. Sia per la sua conformazione che per la presenza della spessa lastra, questa buca doveva costituire la base di appoggio di un grosso palo ligneo atto a sostenere il colmo del tetto a due spioventi. Non è possibile stabilire se il palo verticale nella mezzeria della struttura, poteva essere accompagnato da altri pali disposti sull'asse centrale. Tuttavia la leggera colorazione più scura nella parte di stratigrafia non indagata, farebbe pensare come accennato, ad uno sviluppo verso sud del vano interrato di alcuni metri. Tale colorazione formando una zona rettangolare determinerebbe, comprendendo anche la parte scavata, una struttura di oltre 10 m di lunghezza e quindi la necessità di un ulteriore palo per il sostegno del trave di colmo dei due spioventi. Sul piano in cocciopesto venivano inoltre portate alla luce altre buche di palo, legate forse a tramezzi lignei o al sostegno di piani o scaffalature. Data la non perfetta conservazione del piano di calpestio e l'asporto di alcune sue parti, non è stato possibile individuare eventuali zone di maggiore usura le quali avrebbero fornito utili indicazioni sulla fruibilità dello spazio interno. Tuttavia le tracce di un focolare, addossato al muretto in blocchetti di travertino, in fase con un livello di limo nerastro formatosi per accumulo di terriccio in seguito alla frequentazione dell'ambiente, ci permettono alcune considerazioni. La sua dislocazione è



9. Maison Savouret, scavi 2004. Planimetria dell'area indagata: in rosso le strutture appartenenti alla domus di epoca romana e in azzurro le trasformazioni avvenute in epoca tardoantica, strutture queste ultime che non sono state indagate. (Rilievo G. Abrardi, elaborazione M. Cortelazzo)



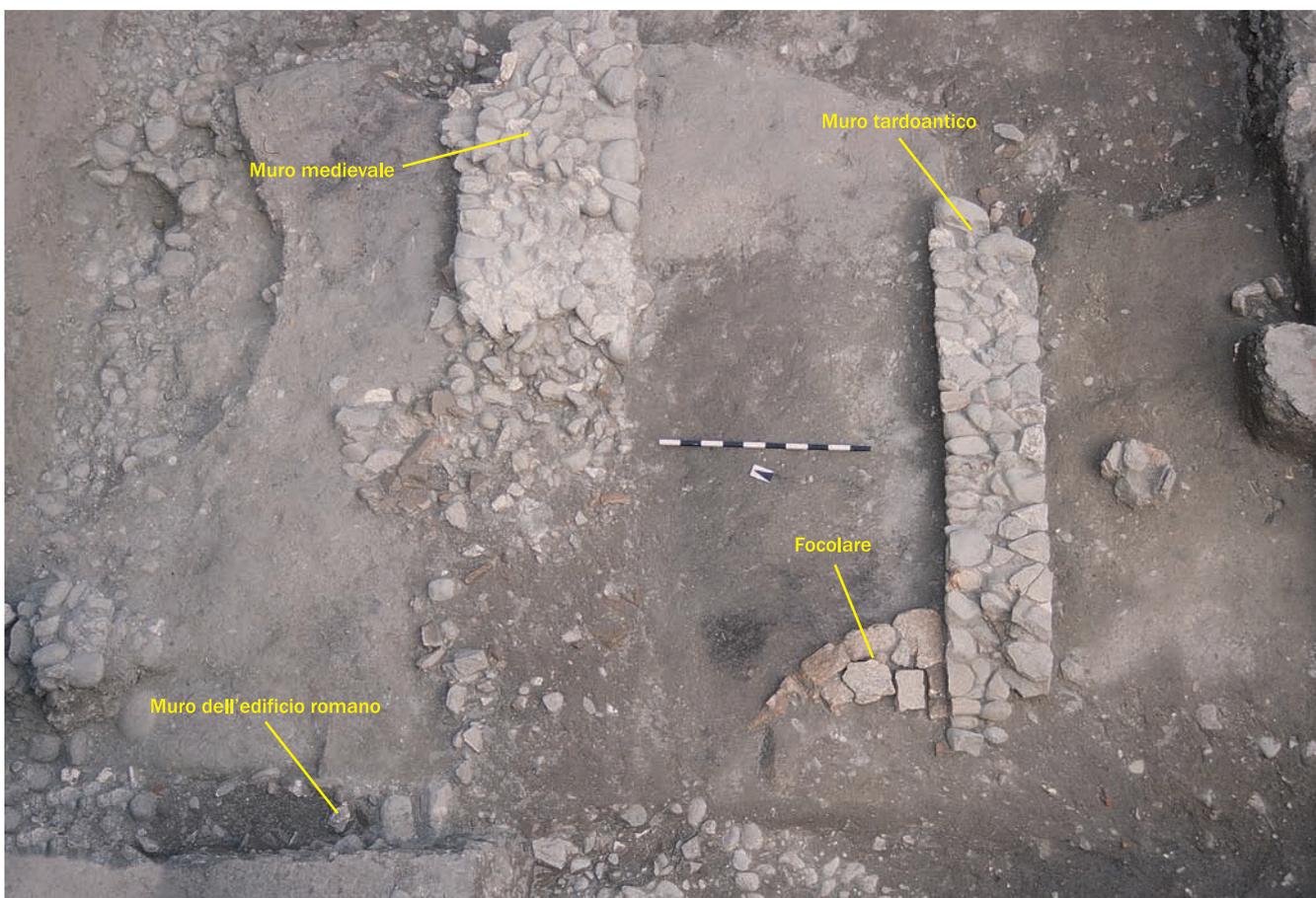
10. *Maison Savouret, scavi 2004. Particolare relativo all'edificio interrato: a sinistra il perimetrale in blocchi di travertino, in alto a destra la vasca silos quadrangolare per la conservazione delle derrate. (S.E. Zanelli)*



11. *Maison Savouret, scavi 2004. Pianta del settore riprodotto nell'immagine precedente con indicato, tra gli altri, il limite della superficie pavimentata in cocciopesto. (Rilievo G. Abrardi, elaborazione M. Cortelazzo)*



12. *Maison Savouret, scavi 2004. Veduta del settore settentrionale: in giallo le tracce delle strutture appartenenti alla domus di epoca romana. Al centro dell'immagine l'edificio interrato altomedievale. (S.E. Zanelli)*



13. *Maison Savouret, scavi 2004. Struttura tardoantica, con focolare, che sfrutta il muro dell'edificio di epoca romana. (S.E. Zanelli)*

centrale rispetto allo spazio abitativo, inoltre il muretto in blocchetti di travertino contro il quale si addossa era funzionale ad evitare l'incendio degli elementi lignei della struttura. I materiali recuperati sono risultati molto scarsi e di ridotte dimensioni. L'edificio quindi è stato mantenuto pulito nel corso della sua utilizzazione e soprattutto non sembra essere stato abbandonato repentinamente bensì, quasi certamente spoliato dei suoi elementi strutturali quali travi e blocchetti di travertino. Il piano pavimentale si presentava costituito da un fine cocciopesto steso su un vespaio di ciottoli con una sistemazione curata ed uniforme per tutta l'estensione della superficie frequentabile.

La struttura interrata si colloca nello spazio aperto della *domus* romana. Nel momento in cui venne costruito il vano interrato una buona parte dell'edificio romano, quello che è stato possibile osservare in fase di scavo, era già stato abbandonato e spoliato. Probabilmente lo spazio aperto, libero da crolli e macerie, potrebbe aver influito nella scelta della dislocazione.

Non molto distante dalla struttura interrata è stato ritrovato un vano di forma quadrilatera, realizzato con materiali di recupero. Alla base, una volta asportata la porzione di deposito ancora conservatasi, è stata ritrovata una lastrina in pietrame che doveva certamente appartenere al rivestimento della base. Questa struttura è stata interpretata come *silos* per la conservazione delle derrate (figg. 10 e 11). Il piano di frequentazione a cui deve essere riferito, nonostante l'intensa distruzione subita, coincide con la quota superiore della fossa del vano interrato. Purtroppo, profonde fosse hanno asportato oltre al piano di frequentazione comune al *silos* e alla costruzione interrata, anche parte della struttura dello stesso *silos*.

L'edificio interrato portato alla luce si trovava, quindi, nello spazio aperto centrale di una serie di ambienti di età romana imperiale aventi funzione di tipo commerciale, più che abitativo, come dimostrano anche passati ritrovamenti nelle adiacenze che sembrano caratterizzare l'impostazione dell'*insula*.¹⁶ La quasi totale asportazione dei pavimenti e dei piani d'uso delle strutture dell'impianto originario, insieme ad una scarsa presenza di materiali, rende incerta la determinazione delle scansioni cronologiche. Tuttavia, almeno per alcune delle strutture collocate più ad ovest e tagliate dalle attività costruttive del vano interrato e del *silos*, è stato possibile dimostrare, sulla base di alcuni frammenti ceramici e di pietra ollare nelle porzioni dei livelli d'uso rimasti, la loro riutilizzazione in epoca tardoantica (IV-V sec.). È il caso di un muretto realizzato a secco, che doveva sfruttare come perimetrali, sui lati ovest e nord, strutture preesistenti (fig. 13). Si tratta di un edificio che viene ad occupare un angolo dell'area aperta, ma a differenza dell'abitazione altomedievale, sfruttava alcune porzioni delle strutture degli ambienti di epoca romana. All'interno dello spazio creato con l'edificazione dei nuovi muri, era presente un focolare in fase con alcuni lacerti di piani di calpestio ben compattati. Anche se conservato solo per una porzione è risultato chiaro che sviluppandosi su un quarto di cerchio doveva addossarsi sia ad un muro preesistente, sia ad un altro appena edificato. Il piano per la combustione era realizzato con frammenti di cocciopesto molto fine, certamente prelevati da un qualche piano pavimentale più antico. Questo edificio potrebbe essere in qualche modo collegato alla serie di strutture, appartenenti allo stesso periodo cronologico portate alla luce in tutto il settore sud (fig. 9).

In questo settore, che come detto non è stato indagato, ma dove si sono semplicemente asportati i livelli ortivi di epoca moderna, era presente una complessa articolazione di ambienti tutti realizzati con una tecnica costruttiva del tutto dissimile da quella utilizzata per l'edificazione delle strutture del settore nord. In questa porzione non è stata tentata neppure una cronologia relativa tra le varie strutture, anche se era possibile individuare qualche elemento. Il complicato schema planimetrico richiedeva analisi approfondite, viste le differenti tecniche costruttive tra un tratto e l'altro dei vari ambienti, tra le quali era possibile individuare nelle varie tessiture murarie l'abbondante impiego di frammenti di laterizi e tegoloni. Si è preferito registrare unicamente lo sviluppo planimetrico senza approfondire lo scavo per eventuali verifiche in modo da lasciare, per interventi futuri, una situazione stratigrafica più intatta possibile. Il deposito quindi appare molto articolato e complesso ed esige uno scavo stratigrafico piuttosto accurato che i tempi e le disponibilità economiche del momento non consentivano. Di fatto, tutta questa complessa articolazione risulta essere cronologicamente posteriore alle fasi originarie dell'*insula* ed interessare parte dell'area aperta ma soprattutto il settore meridionale fino al fronte strada a sud.

L'edificio interrato che ha focalizzato la nostra attenzione, si colloca cronologicamente in una fase posteriore rispetto a queste ultime strutture, anzi in un momento in cui queste sono già state abbandonate e tutta l'area non sembra essere più occupata. L'edificio diviene una cellula abitativa a cui fa capo un'ampia area ormai dimessa. L'uniforme rasatura dei muri in tutto il settore meridionale può essere spiegata nella volontà di sistemare un'area per renderla coltivabile. L'unità abitativa, che pur con prudenza possiamo collocare in un'epoca posteriore al V secolo, costituisce il perno dell'attività domestica a cui fa capo l'ampio spazio aperto circostante, che viene usato per la produzione di prodotti alimentari (orti e piccole colture) e la probabile sistemazione di animali. Una nuova forma insediativa che assume i connotati dei modelli rurali esterni alla città, adattandoli alla parcellizzazione degli ambiti urbani. Si tratta, in altri termini, di un'edilizia rustica che vede molto trasformata la complessa articolazione degli ambienti e la centralità della parte edificata, com'era avvenuto dall'epoca imperiale fino alla tarda antichità, per adattarsi ad un processo di estrema semplificazione costruttiva e radicalizzazione dell'uso del suolo all'interno di un intenso frazionamento degli spazi aperti.

Le case addossate all'Anfiteatro (Torre dei Balivi)

Tra il 2003 ed il 2004 venne realizzato lo scavo archeologico dell'intera area cortilizia del complesso denominato Torre dei Balivi che fino al 1982 era adibito a carcere. Il complesso si colloca nell'estremo angolo nord-orientale della città concluso con la torre d'angolo della cinta romana poi trasformata in Torre dei Balivi. Sulle vicissitudini architettoniche di questo importante nucleo edilizio è già stato pubblicato uno studio che però non aveva potuto tener conto delle risultanze dello scavo archeologico del cortile.¹⁷ Molta parte di questo lavoro si era inoltre concentrata nell'analisi del corpo strutturale della torre senza considerare in modo approfondito i rapporti spaziali con l'Anfiteatro. Nel merito, invece, un accurato lavoro di rilievo topografico e conseguente ricostruzione ideale, hanno

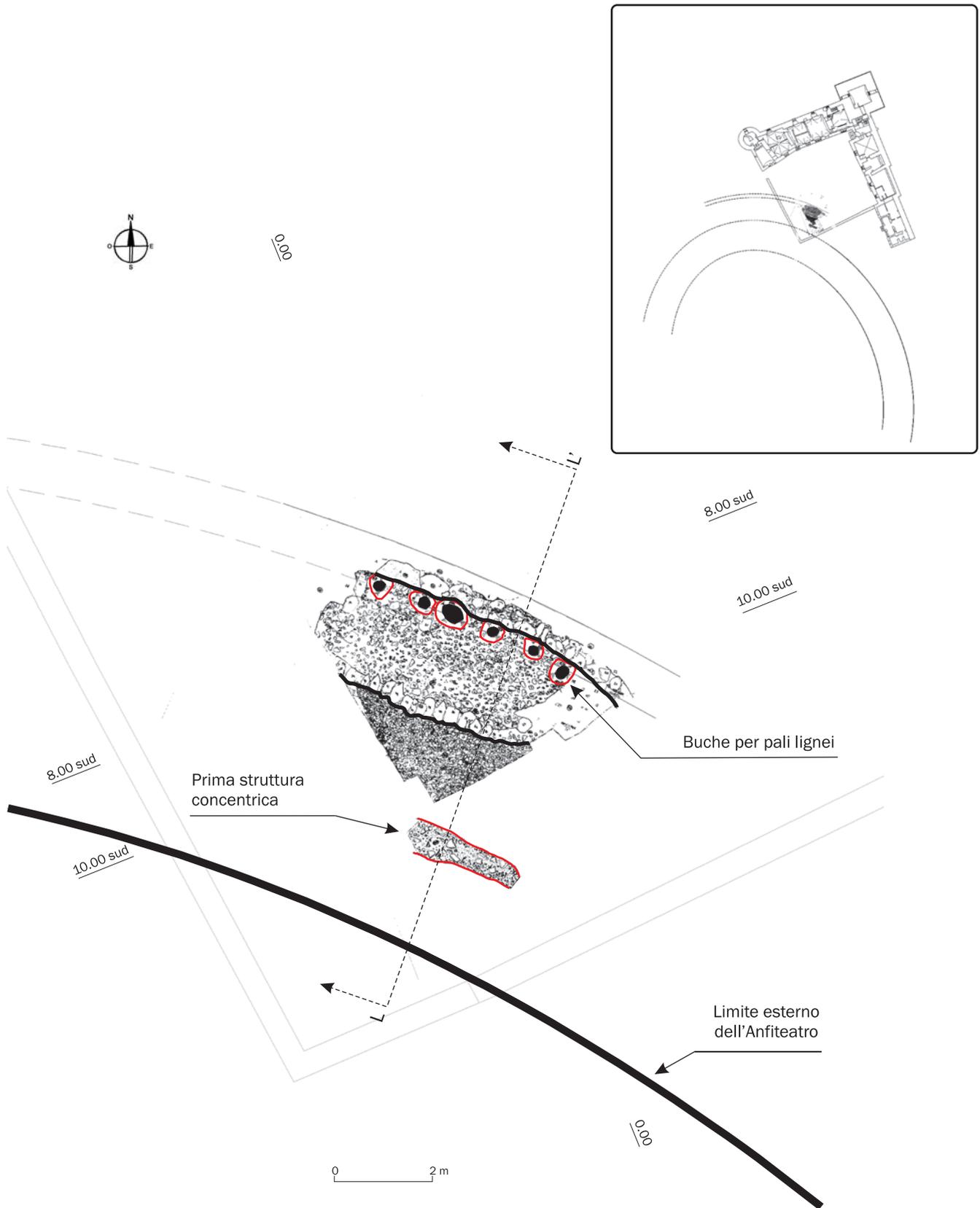
permesso di ridefinirne l'estensione ed il corretto sviluppo planimetrico. Proprio lo scavo archeologico del cortile ha confermato l'attendibilità delle ricostruzioni, poiché è stato dimostrato che nuove strutture portate alla luce, esterne all'Anfiteatro, «seguono un andamento condizionato dall'esistenza del fronte del monumento e sono identificabili come archi di cerchio concentrici al perimetro geometricamente ricostruito». ¹⁸ Un completo riesame delle sequenze stratigrafiche emerse dallo scavo del cortile ed una catalogazione/inventariazione dei reperti hanno consentito di proporre una diversa interpretazione dei ritrovamenti ed una differente scansione cronologica, soprattutto delle fasi tardoantiche e altomedievali rispetto a quella indicata nella *Relazione Finale* dello scavo consegnata dalla ditta esecutrice. ¹⁹ La revisione ha permesso di identificare una fase di rilevante importanza, collocabile cronologicamente dopo il V secolo, nella quale un'articolata serie di ambienti viene a svilupparsi radialmente rispetto all'Anfiteatro, sfruttando una serie di murature concentriche al suo perimetro, le quali erano strutturate secondo una sequenza di ripiani terrazzati salenti verso nord-est.

Nello scavo dell'area del cortile dei Balivi (fig. 25) un'ampia porzione di stratigrafia interessava le vicissitudini intercorse nelle ultime fasi di vita del complesso, soprattutto per il periodo nel quale era adibito a carcere. I materiali recuperati hanno permesso di ricostruire il servizio ceramico di cui erano dotati i carcerati fino all'inizio del Novecento. Sempre al carcere sono da ricondurre anche un ampio numero di attività e di trasformazioni che è possibile collocare genericamente tra Sette/Ottocento. Si tratta dell'edificazione di ambienti, ad esempio sul lato occidentale della cinta, di pozzi, canale e riporti di terreno che hanno restituito abbondante materiale tra cui terraglie albisesi, ceramiche dipinte ad ingobbio sotto vetrina e vari servizi ceramici ingobbiati in monocromia verde o gialla. ²⁰ Per l'epoca quattro/cinquecentesca lo scavo del cortile ha fornito scarsi elementi se non alcune modifiche alla cinta muraria e alla realizzazione di un nuovo ingresso, mentre la maggior parte delle indicazioni per questo periodo cronologico sono state osservate nella struttura dei corpi di fabbrica addossati alla torre e ai due lati della cinta di epoca romana. L'impianto medievale del complesso rappresenta un netto elemento di frattura rispetto all'organizzazione dello spazio urbano in epoca precedente. La costruzione della torre, con la sua cinta e l'edificazione nella prima fase del corpo di fabbrica addossato al lato nord della cinta, si configura come processo di appropriazione da parte di una famiglia locale, i De Palatio, di una porzione di una struttura monumentale un tempo di proprietà pubblica. Questo passaggio fu oltremodo radicale, poiché andò a trasformare completamente uno spazio urbano creando un sito fortificato interno alla città. Si venne così a costituire, verso la fine del XII secolo, un luogo che divenne identità di un gruppo familiare appartenente ad uno *status* sociale elevato. ²¹

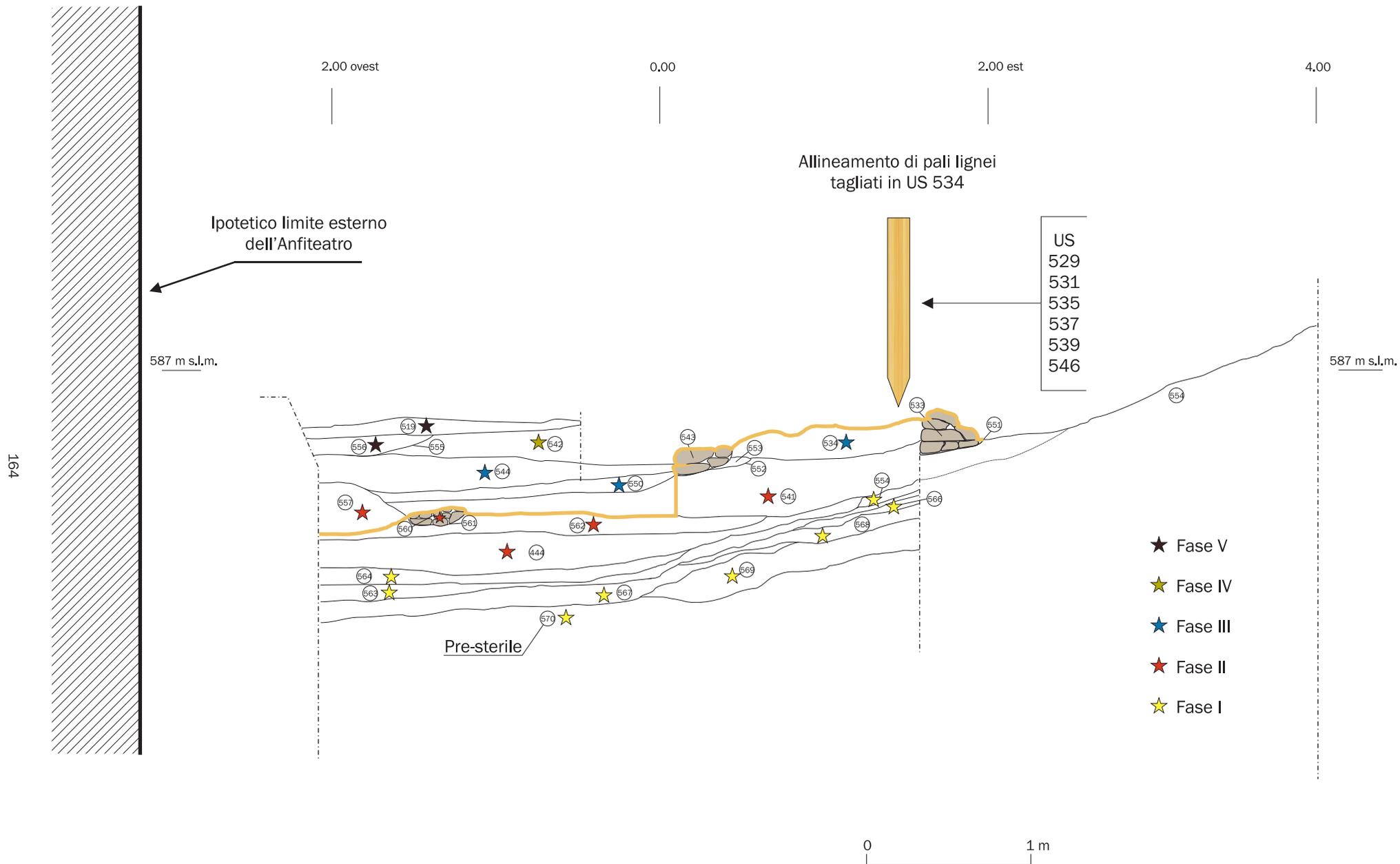
Ma quali erano le caratteristiche di quest'ambito cittadino prima che fosse mutato in luogo fortificato? Per comprenderne i cambiamenti si deve avviare l'analisi partendo dall'edificazione della città romana. Questo settore della città, l'estremo angolo a nord-est, fu destinato ad ospitare il Teatro e l'Anfiteatro in modo tale da «non creare che qualche modesto intralcio all'ordinaria trama viaria, in quanto solo l'ultimo tratto di due decumani [era] interrotto ormai in prossimità delle mura orientali». ²² Il perimetro

dell'Anfiteatro, soprattutto a seguito delle ultime rilevazioni e ricostruzioni, ²³ arriva quasi ad essere tangente rispetto alle cortine murarie a nord e ad est, in particolare al muro di controscarpa del terrapieno, lasciando nella porzione che prospetta verso l'angolo un ampio spazio all'incirca triangolare (fig. 21). Questo spazio è stato indagato non in tutta la sua estensione, risparmiando una sezione di terreno di circa 2 m lungo le pareti dell'edificio, e solo in alcuni punti sono stati raggiunti i livelli relativi ai terreni di formazione geologica. Questo aspetto è stato evidenziato nello studio dei materiali ceramici presenti all'interno dei depositi, poiché tutti i livelli raggiunti in profondità con lo scavo hanno restituito un'abbondante quantità di ceramica tardoromana. Di fatto lo scavo non ha potuto chiarire quale fosse stata la sistemazione dell'area in epoca imperiale, quando l'Anfiteatro doveva svolgere appieno la sua funzione. Sulla base di una approfondita analisi delle sequenze stratigrafiche e delle sezioni realizzate in corso di scavo è stato possibile determinare l'esistenza di una serie di terrazzamenti con un andamento concentrico rispetto al perimetro. Ad ognuno dei salti di quota era presente una struttura muraria collegata a strutture lignee o edifici seminterrati strettamente connessi con la presenza del suo muro perimetrale (fig. 24).

La traccia più antica, che lo scavo ha riportato alla luce, è riferibile ad una prima struttura concentrica (fase II), collocata ad una distanza di circa 2 m, e parallela al perimetrale. Questo allineamento di pietrame si presentava conservato unicamente come lacerto impostandosi su un primo rialzo di quota di minima entità ed era ricoperto dai depositi sui quali si fondavano le strutture della fase successiva (figg. 14 e 15). Il primo rialzo di quota venne realizzato al di sopra di una sequenza stratigrafica costituita da una decina di livelli, frutto prevalentemente di scarichi. Il materiale ceramico contenuto in questi depositi era costituito essenzialmente da ceramica a rivestimento argilloso, invetriata e pietra ollare. Scarsissimo, per non dire assente, il materiale residuale ascrivibile al I-III secolo d.C. (3 frammenti - 1 italica e 2 sud gallica - su oltre 400). La presenza di questa struttura testimonia la volontà di creare anditi funzionali alla circolazione pedonale intorno all'Anfiteatro. Ad essa non è purtroppo possibile associare altri elementi più esterni poiché, verso nord-est, lo scavo non è sceso alla stessa profondità. Diversamente per la fase successiva (fase III) l'esistenza di strutture, buche per pali lignei e piani di frequentazione consente di individuare una sistemazione molto più articolata e soprattutto una stretta correlazione con il perimetrale dell'Anfiteatro. Anche in questo caso l'assetto degli elementi strutturali si organizza su salti di quota a formare una sequenza di livelli terrazzati crescenti da sud-ovest verso nord-est (figg. 16 e 17). L'allineamento di una serie di sei buche di palo, il numero è però limitato dall'estensione dell'area indagata, proprio in corrispondenza con il salto di quota e poste sul margine di una struttura in pietrame ad andamento concentrico, permette di stabilire la presenza di costruzioni che dovevano sfruttare l'alta parete in blocchi di puddinga dell'Anfiteatro. I pali lignei dovevano sorreggere, con ogni probabilità, una copertura ad unico spiovente i cui puntoni di falda si appoggiavano da un lato alla cornice che collegava i capitelli, al di sopra delle semicolonne tuscaniche, ²⁴ e dall'altro ai pali lignei di cui si sono riconosciute le buche in fase di scavo. Data l'ampia luce del puntone, circa 5 m, si deve supporre la presenza di una catena, con



14. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile. Pianta (è indicata la sezione L-L' della figura 15) con strutture concentriche all'Anfiteatro e allineamento delle buche di palo. (Rilievo F. Priarone, elaborazione M. Cortelazzo)



15. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile. Sezione L-L'.

La linea di colore giallo indica le US della fase III visibili nella pianta della figura 14.

(Rilievo F. Priarone, elaborazione M. Cortelazzo)



16. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
La sistemazione del livello terrazzato della fase III. (Aran)



17. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
L'uso del terrazzamento con l'allineamento delle buche di palo, fase III. (Aran)

l'inserimento di saette, che completava la carpenteria della falda ed evitava la flessione del puntone stesso. I livelli di calpestio, sia in terra battuta che in ghiaia, testimoniano una frequentazione piuttosto intensa ma, data l'assenza di tracce di focolari, residui carbonizzati o sistemazioni di piani di cottura, non legata ad un uso abitativo. Occorre però puntualizzare che la parziale estensione dei suoli portati alla luce, di poco superiore ai 10 m², non esclude, di fatto, la possibilità che l'edificio si presentasse con uno sviluppo planimetrico più complesso e con spazi destinati a funzioni diversificate. In ogni caso la presenza di questi elementi strutturali permette di ipotizzare quale uso venisse fatto dello spazio circostante l'Anfiteatro in un periodo almeno posteriore alla prima metà del V secolo, come l'analisi dei materiali, discussi più avanti, ci consentirà di dimostrare. Un edificio ligneo, con caratteristiche strutturali e cronologiche in parte simili, che sfruttava le murature dell'Anfiteatro è stato indagato a Pollenzo, l'antica *Pollentia*. In questo caso però, quella che è stata identificata come capanna in legno,²⁵ occupava tutto lo spazio del corridoio anulare, corrispondente all'ambulacro o *præcinctio*, che separava il meniano inferiore da quello più esterno con le gradinate superiori.²⁶ In questo caso, quindi, sembrerebbe trattarsi dell'occupazione dei ruderi dell'Anfiteatro con «un intento difensivo, vista la difficoltà di costruzione in un contesto pericolante e difficilmente sfruttabile a scopo abitativo per i grandi crolli».²⁷ Il suo abbandono repentino nel corso del VI secolo avanzato, è associato agli esiti della guerra greco-gotica e all'arrivo dei Longobardi. Nel ritrovamento aostano l'edificio monumentale sembrerebbe ancora conservato in elevato e le strutture lignee che vi vengono edificate ne rispettano e rimarcano il perimetro. L'assenza di indagini al suo interno non permette di avanzare ipotesi sul periodo di cessazione del suo utilizzo anche se, da documenti redatti nel corso del XIII secolo, è possibile dedurre l'esistenza dell'arena del *palatium* all'interno della quale si svolgevano duelli giudiziari.²⁸

La presenza fisica dell'imponente struttura dell'Anfiteatro, e quindi la sua conservazione nel tempo, è ulteriormente sottolineata dall'edificazione di nuove costruzioni, stratigraficamente posteriori a quelle fino ad ora considerate. Questi edifici presentano una più complessa articolazione planimetrica, poiché con l'indagine è stato possibile

portare alla luce una superficie di oltre 150 m². Gli edifici si attestano, verso sud-ovest, ad un nuovo muro concentrico rispetto al perimetrale dell'Anfiteatro e distante da questo circa 7 m. La struttura identifica il margine ed il salto di quota, di un terrazzo sopra il quale si predispongono i nuovi edifici. Planimetricamente è possibile individuare tre ambienti, due dei quali di maggiore estensione che si sviluppano verso nord-est (fig. 18). A questa estremità gli ambienti risultano parzialmente interrati ed i muri perimetrali costituiscono il contenimento della parete di terreno che configura il salto di quota di un ulteriore terrazzo. Le superfici di calpestio degli ambienti presentavano purtroppo profonde asportazioni dovute alle fondazioni dei corpi di fabbrica collegati alla sistemazione a carcere dell'intero cortile. Tuttavia, l'ambiente nel settore più occidentale ha restituito alcuni elementi lapidei relativi al piano di posa dell'impiantito ligneo. Su alcune lastre, ma dovevano esservene altre che sono state asportate, poste ad interassi regolari, poggiavano delle basi lignee sulle quali un telaio di travature consentiva di reggere l'impiantito. Nel tratto meglio conservato, quello posto a nord-est, la struttura interrata raggiungeva la profondità di circa 80 cm (fig. 19). I materiali con cui venne realizzata e la tessitura utilizzata nella messa in opera, consentono alcune osservazioni. Gli elementi lapidei impiegati sono costituiti prevalentemente da blocchi di travertino, con qualche lastrina, ciottoli e rari frammenti di laterizio per lo più rappresentati da frammenti di tegoloni romani (fig. 20). I corsi non sono regolari, ma sembrano adattarsi alle dimensioni dei materiali disponibili. I blocchi di travertino non presentano forme regolari con spigoli vivi, ma si caratterizzano per le loro superfici consunte e abrase, quasi avessero subito varie vicissitudini prima di essere recuperati e sfruttati. Il loro aspetto non sembra poterli ricondurre a spoliazioni sistematiche bensì a recuperi casuali, quasi si trattasse di pietrame raccoglietico da porzioni di edifici non più sottoposti a manutenzione ordinaria. In pratica non si tratterebbe di uno smontaggio conforme a precise scelte di spoglio di monumenti romani, ma il risultato di attività occasionali e frutto di recuperi fortuiti all'interno di uno spazio urbano dove alcuni edifici dovevano mostrare il segno del tempo con i primi cedimenti. Infatti, se esaminiamo lo schema costruttivo e le tessiture murarie del muro di cinta e della torre del XII



18. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
 Pianta dei vani edificati sul primo terrazzo concentrico all'Anfiteatro.
 (Rilievo P. Allemani, A. Banchiera, elaborazione M. Cortelazzo)



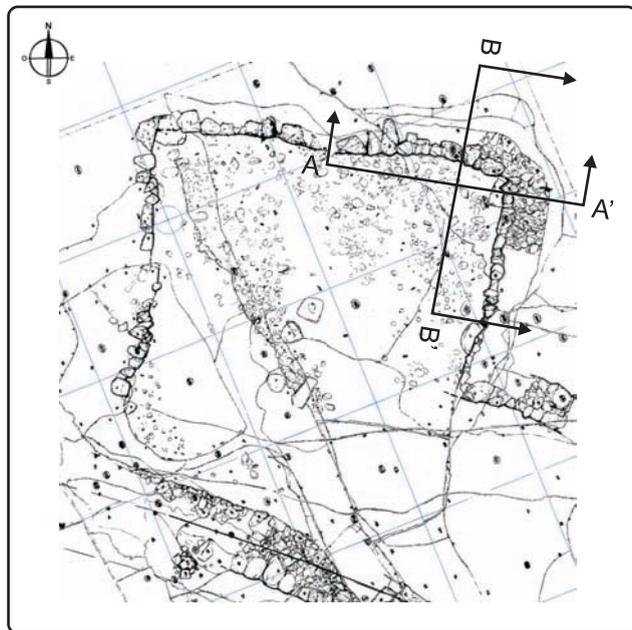
19. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
Uno dei grandi vani radiali rispetto all'Anfiteatro. (Aran)

secolo, possiamo constatare una netta differenza. I blocchi utilizzati in queste strutture, pur essendo chiaramente derivati dalle apparecchiature murarie di epoca romana, in particolare dal muro di cinta, presentano spigoli vivi e superfici ben leggibili poiché rappresentano il risultato di uno spoglio sistematico e radicale secondo precisi criteri e probabilmente attente volontà progettuali.²⁹ In questo caso si ha il volontario smontaggio di parte di un monumento, mentre per le strutture dell'ambiente interrato ci si trova di fronte ad una necessità contingente, risolta con l'impiego di materiale raccolto accidentalmente. Si deve anche osservare che, per tutte le strutture appartenenti agli edifici interrati non è stato fatto uso di puddinga, materiale di cui doveva essere costituita la faccia a vista dell'Anfiteatro. Questa constatazione sembrerebbe avvalorare l'ipotesi circa l'ottima conservazione dell'edificio monumentale in tutta la sua altezza. Tuttavia esiste un altro fattore che rende ancora più attendibile quest'evenienza: l'impianto planimetrico delle strutture interrate. Queste si distribuiscono secondo uno schema radiale dettato dalla presenza dei fornicelli dell'Anfiteatro (fig. 21). I muri che delimitano gli ambienti interrati, si attestano sull'asse radiale, definito dalla presenza delle semicolonne tuscaniche che davano risalto alla sequenza delle arcate. Gli stessi muri non arrivano ad appoggiarsi al perimetrale dell'Anfiteatro, bensì si addossano al muro di terrazzamento parallelo al perimetrale (fig.

22). Ciò significa che il raccordo, tra gli ambienti interrati e la facciata dell'Anfiteatro, doveva essere risolto con l'impiego di travi lignee, situazione già attestata nella precedente fase costruttiva. L'impianto planimetrico dei tre corpi distribuiti secondo lo schema radiale era articolato con due spazi più ampi verso nord-est ed uno più ridotto al centro che forse poteva avere la funzione di semplice vano di collegamento, tra l'altro al suo interno non sono state rinvenute basi di appoggio per impiantiti lignei. Non può ritenersi casuale il fatto che proprio al fornice collocato sull'asse del vano delle dimensioni più contenute, dovrebbe corrispondere, secondo le restituzioni planimetriche,³⁰ una delle dodici scale attraverso le quali il pubblico raggiungeva le gradinate. La presenza della scala deve aver condizionato la disposizione degli ambienti, poiché l'area del fornice non poteva essere sfruttata come spazio annesso all'edificio. Nell'insieme quindi, la costruzione, portata alla luce nell'angolo nord-est della città romana a ridosso dell'Anfiteatro, manifesta una precisa volontà progettuale che, per quanto condizionata dall'esistenza di un importante monumento, ne sfrutta gli assetti planimetrici adattandoli alle esigenze di coloro che vi dovevano abitare. Allo stesso tempo la costruzione di questi edifici sottintende un'abilità nel saper sfruttare uno spazio urbano edificando strutture, in buona parte in materiale deperibile, il cui impianto strutturale viene senza grandi difficoltà adattato alle preesistenze.³¹

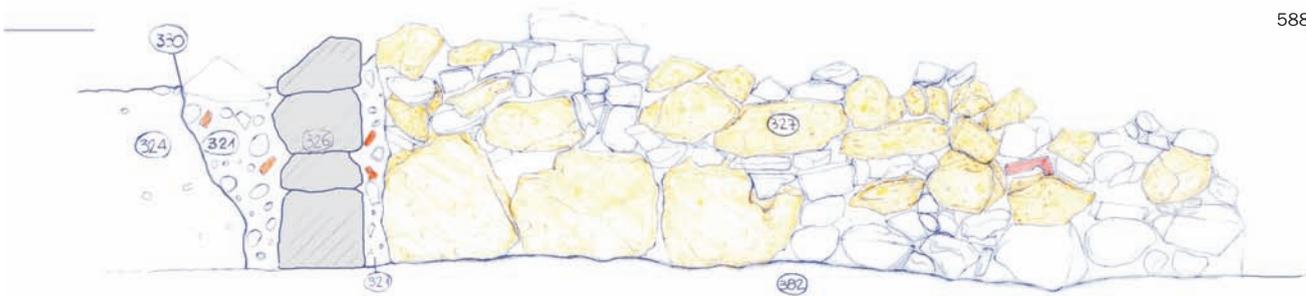
Prospetto nord A - A'

588.49 m s.l.m.



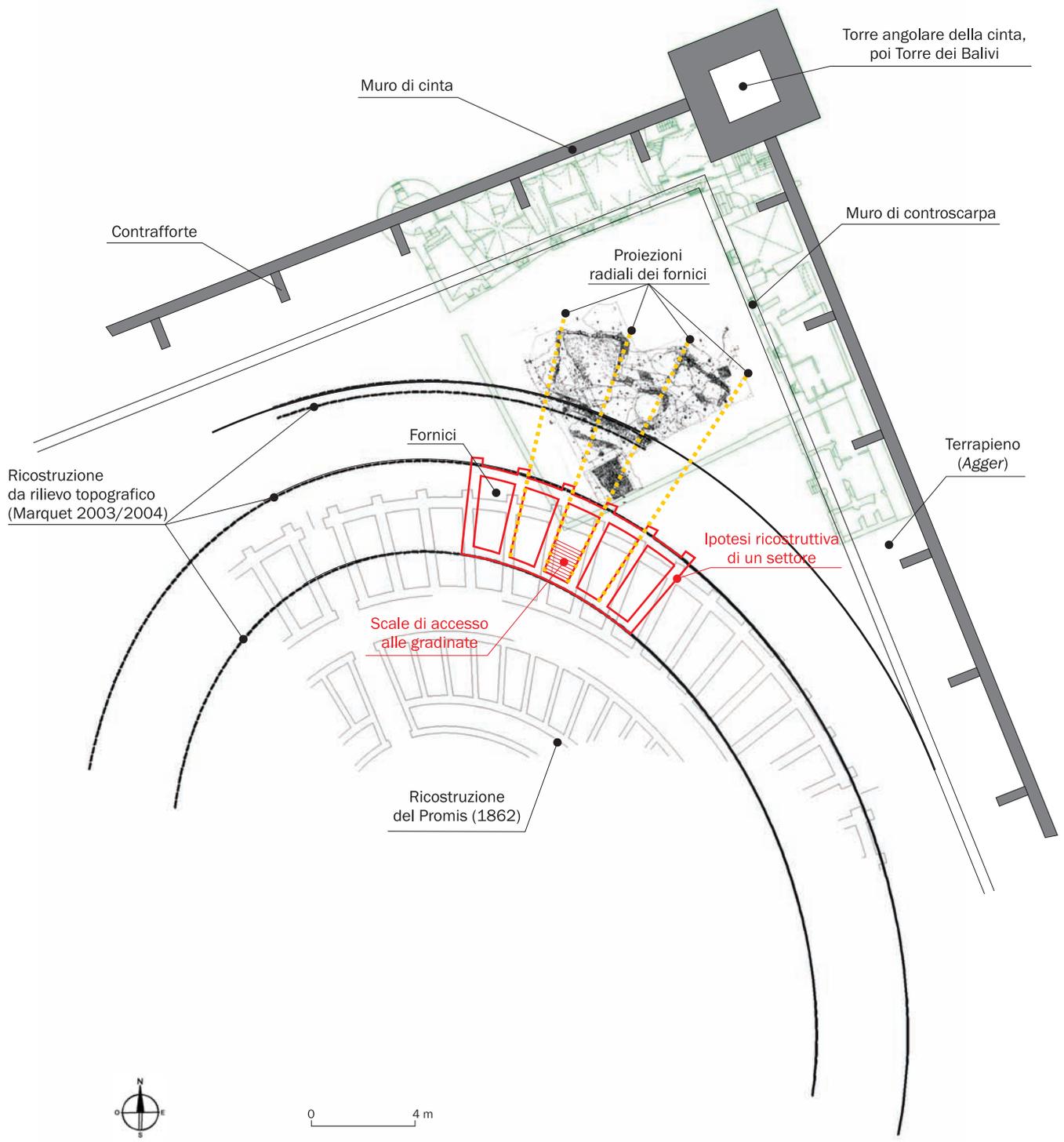
Prospetto est B - B'

588.44 m s.l.m.



20. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
 Prospetti delle strutture murarie di uno degli edifici costruiti sul primo terrazzo concentrico all'Anfiteatro.
 (Rilievo P. Allemani, elaborazione M. Cortelazzo)





21. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
 Settore nord-est della città romana con la cinta muraria, la torre d'angolo e l'Anfiteatro nella versione del Promis e nella ricostruzione topografica di D. Marquet.
 Si può osservare come la proiezione radiale dei fornic venga a coincidere con i muri perimetrali degli ambienti.
 (Elaborazione M. Cortelazzo)

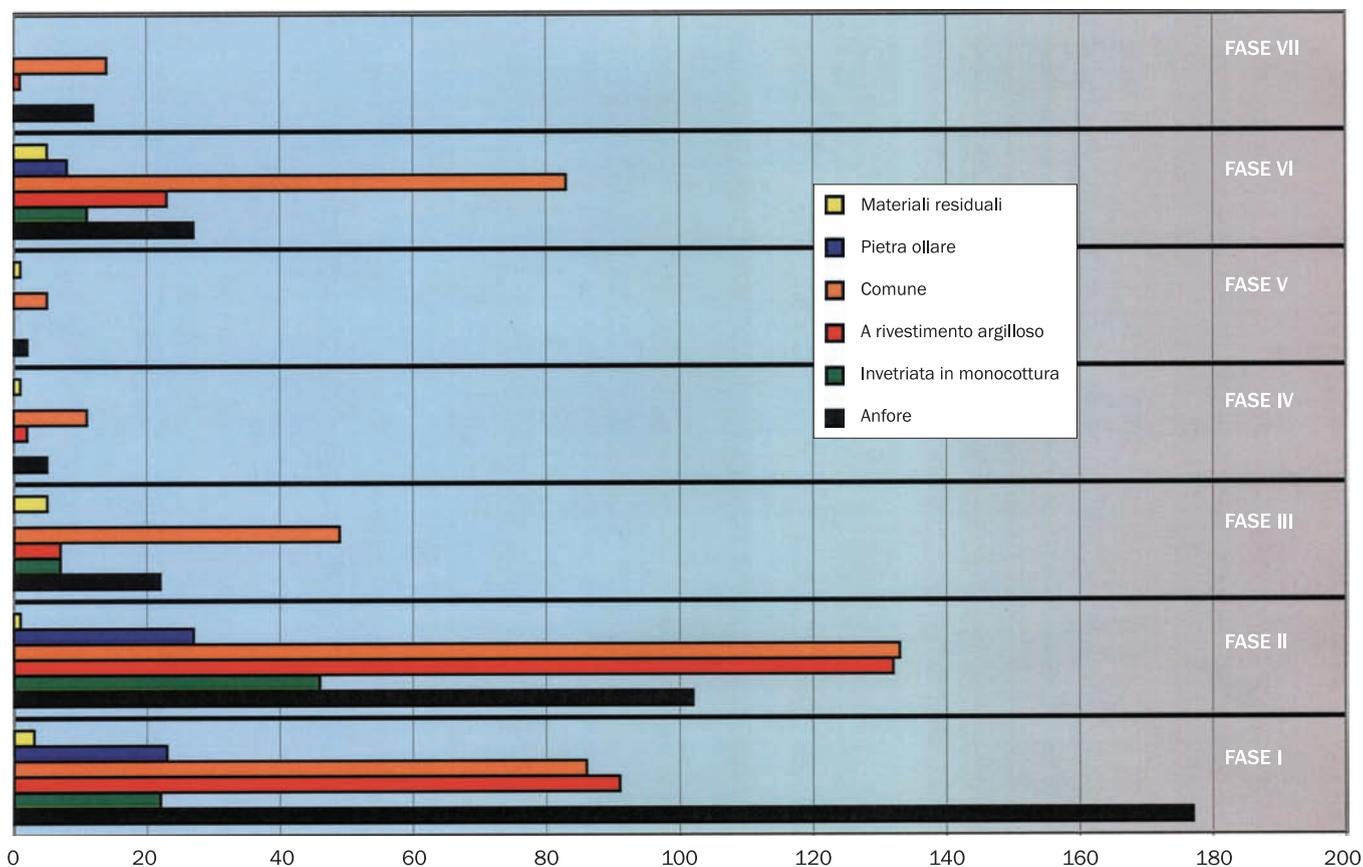


22. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
Muro di terrazzamento concentrico all'Anfiteatro su cui sorgevano gli edifici.
(Aran)

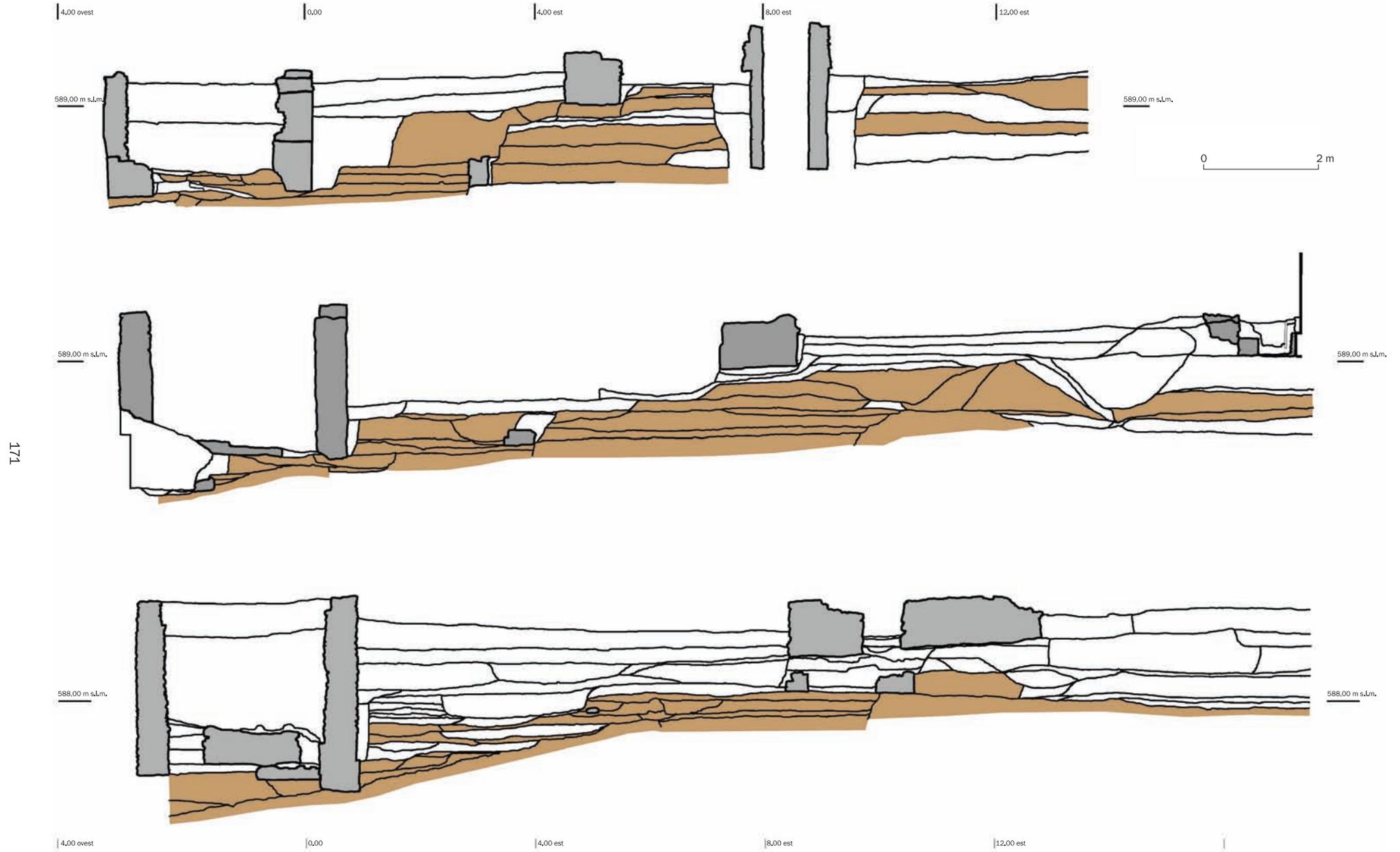
Veniamo ora a tentare di determinare l'arco cronologico entro il quale questi edifici possono essere esistiti. A tal proposito due aspetti devono essere presi in considerazione: la sequenza stratigrafica ed i materiali ceramici in essa contenuti. Compiendo una verifica nell'interpretazione del diagramma stratigrafico³² e associando ad esso la

distribuzione delle classi ceramiche, è stato osservato come una grande quantità di unità stratigrafiche abbia restituito esclusivamente materiali di epoca tardoantica. Sulla base di questa osservazione, realizzata anche per determinare una eventuale soglia di residualità dei materiali (fig. 23),³³ si sono nuovamente controllati i rapporti stratigrafici utilizzando piante e sezioni. In questo modo si è potuto determinare come tutti i livelli appartenenti alla serie di terrazzamenti, sui quali vennero impostati gli edifici addossati all'Anfiteatro, abbiano restituito esclusivamente materiale ceramico costituito da ceramica a rivestimento argilloso,³⁴ invetriata, comune, anforacee e pietra ollare. Alcuni di questi strati erano stati assegnati a fasi molto recenti, forse perché affioranti a quote superficiali ed a diretto contatto con depositi tardomedievali o moderni. In realtà l'esistenza della serie di terrazzi, forse non letti in tutta la loro estensione a causa degli intensi rimaneggiamenti moderni, trova ora conferma attraverso l'analisi incrociata tra sequenze stratigrafiche e materiali. Rilevando il limite superiore che contraddistingue la presenza di strati caratterizzati esclusivamente da materiali tardoantichi, si definisce per ogni sezione un profilo a gradoni in senso nord-est/sud-ovest (figg. 24 e 25).

Il materiale ceramico recuperato è costituito da una considerevole quantità di CRA (fig. 28.1-8). All'interno di questa classe si sono identificate prevalentemente sei forme per un totale di circa 50 oggetti (fig. 26). Le tipologie formali (fig. 27) ricalcano quelle ampiamente note da altri contesti aostani e piemontesi ai quali si è fatto riferimento per confronti e per la definizione degli ambiti cronologici.³⁵ Per questi ultimi viene frequentemente riportato come



23. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
Grafico relativo alle presenze ceramiche nelle sole fasi assegnate ai periodi tardoantico e altomedievale.



171

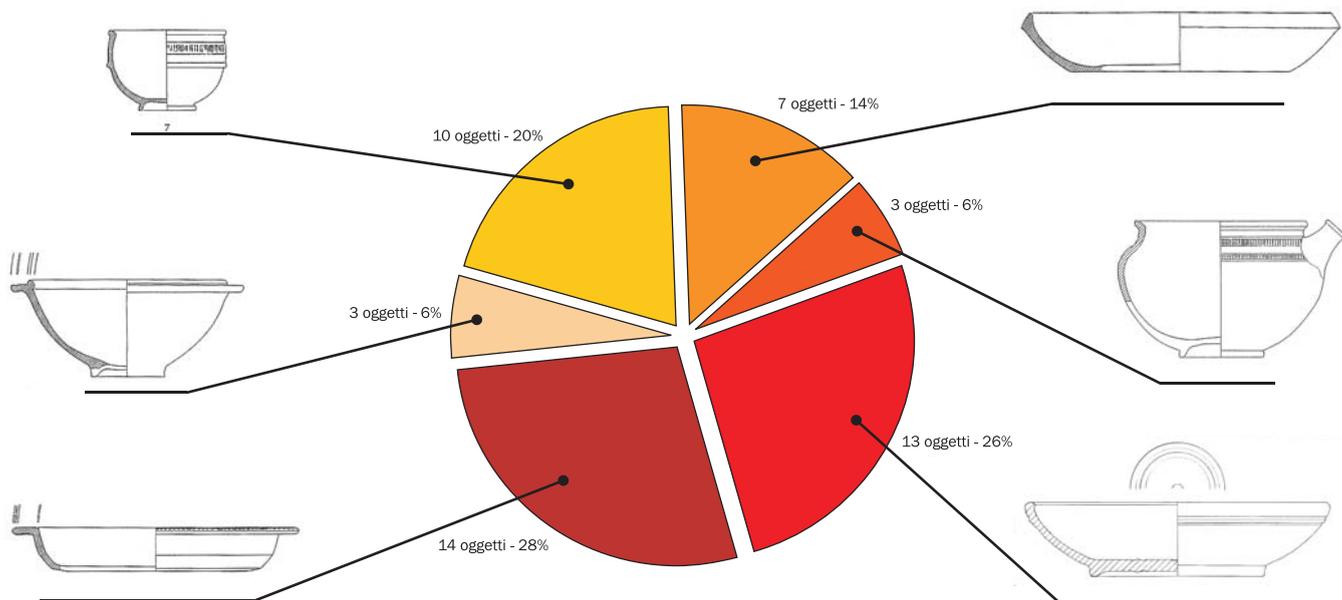
24. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
 Sezioni con indicati i depositi che hanno restituito unicamente materiale tardoantico da cui si evidenzia il profilo dei vari terrazzi. (Elaborazione M. Cortelazzo)



25. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile. Pianta cumulativa delle principali strutture emerse con indicazione del posizionamento delle sezioni rilevate. (Rilievi Aran - Rosset, elaborazione M. Cortelazzo)

riserimento temporale il periodo compreso tra il IV ed il V secolo con, in qualche caso, una puntualizzazione più precisa restringendo l'intervallo tra la fine del IV e la prima metà del V secolo. Nel caso dei materiali recuperati nello scavo del cortile dei Balivi la qualità dei depositi stratigrafici, costituiti prevalentemente da riporti per la creazione dei terrazzi, non consente di proporre seriazioni cronologiche più dettagliate. Anche le porzioni di stratigrafia recuperate all'interno degli ambienti non hanno purtroppo restituito elementi datanti. Un frammento di sigillata africana D, appartenente alla forma Hayes 67³⁶ (figg. 27 e 28.9), rinvenuto in un deposito appartenente ai livelli di terrazzamento dell'area, rappresenta un ulteriore elemento che porterebbe a confermare l'ambito cronologico.³⁷ Per tale forma Hayes propose una datazione compresa tra il 360 ed il 470 sottolineando però l'esistenza di «a confusing variety of rim-forms».³⁸ La morfologia dell'orlo ritrovato ai Balivi è accostabile in particolare alla forma Hayes 67.6

che, sulla base dell'analisi dei motivi decorativi solitamente riscontrati all'interno di queste grandi forme aperte, viene assegnata al secondo gruppo di questa produzione, per il quale è suggerita una datazione alla prima metà del V secolo. Recenti studi sulle ceramiche d'importazione africana ritrovate negli scavi di Santa Giulia a Brescia hanno proposto per la datazione di questo tipo di orlo una cronologia più precoce, tra la fine del IV e gli inizi del V secolo.³⁹ In generale in Lombardia la forma Hayes 67 è una delle più diffuse e per alcuni frammenti milanesi è sottolineata un'associazione con materiali di V secolo.⁴⁰ Per la ceramica invetriata (fig. 29) si constata la presenza di morfologie ampiamente note sul territorio che confermano strette associazioni con gli stessi prodotti a rivestimento argilloso. I confronti possibili per alcune delle forme attestate, con siti di area piemontese⁴¹ e lombarda,⁴² confermano il dato relativo al IV-V secolo anche se in molti casi, tendono a sottolineare la presenza di questi oggetti



26. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.

Grafico relativo alla presenza degli oggetti ceramici in CRA all'interno dei depositi tardoantichi. (Elaborazione M. Cortelazzo)

almeno nell'ambito di tutto il VI secolo. Analoghe considerazioni possono valere per i manufatti in pietra ollare che rappresentano espressione ricorrente di un corredo vascolare che caratterizza i secoli presi in esame (fig. 30). Nelle sequenze stratigrafiche dei Balivi si segnalano forme ben documentate sia nello stesso ambito urbano che nel territorio.⁴³ In particolare si sottolinea la compresenza di due litotipi: cloritoscisti granatieri a grana grossa e cloritoscisti a grana fine.⁴⁴ I primi con pareti di notevole spessore, nel cui procedimento di tornitura era possibile ricavare solamente un oggetto; i secondi con pareti molto sottili per i quali è possibile ritenere che venissero lavorati con il cosiddetto "metodo a cipolla" che consentiva di ottenere da un unico blocco più oggetti scavati uno dentro l'altro.⁴⁵ La quantità dei frammenti recuperati (58 fram.) all'interno dei contesti non disturbati da attività più recenti, a cui corrisponde un scarso numero di forme, è purtroppo molto contenuta per poter proporre ulteriori considerazioni, nonostante i manufatti in pietra ollare rappresentino per la Valle d'Aosta un sistema economico-produttivo del tutto originale.⁴⁶

La ceramica comune rappresenta per il momento, nel settore degli studi ceramologici, un territorio inesplorato che attende la pubblicazione di seriazioni ben più articolate di quanto evidenziato nel sito in questione.⁴⁷

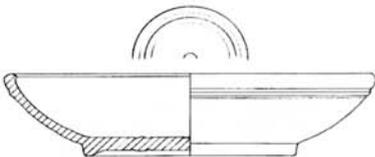
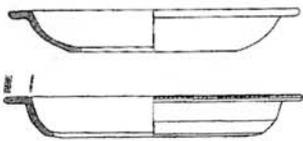
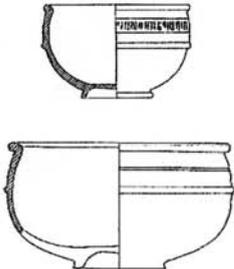
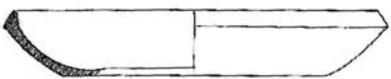
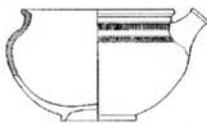
Lo studio dei manufatti ceramici ci permette, alla luce delle considerazioni sopra esposte, di precisare, pur con le debite cautele, un ristretto arco temporale per i depositi che definiscono i terrazzi sui quali si fondano gli edifici addossati all'Anfiteatro. Tale arco cronologico può quindi essere compreso tra la fine del IV e la prima metà del V secolo. Di conseguenza questo periodo rappresenta un *terminus post quem* per l'edificazione degli edifici al di sopra dei terrazzi, permettendoci di riscontrare l'esistenza di una attività edilizia di un certo impegno, per semplici edifici d'uso abitativo, nel corso del V secolo. Allo stesso tempo proprio la presenza degli edifici ci testimonia la buona conservazione in elevato della facciata dell'Anfiteatro, senza la quale l'addossamento delle strutture lignee e lo schema planimetrico radiale dei vani non avrebbero significato.

Oltre il dato puntiforme della ricerca

Partiamo da una considerazione finale: per tentare di delineare i caratteri peculiari di un periodo così silente, sia archeologicamente che archivistamente, occorre orientarsi a scrivere la storia della città e del suo territorio, attraverso eventi puntiformi che rappresentano i soli codici interpretativi, per un arco di molti secoli, del modo di abitare e vivere lo spazio urbano e quello rurale. In quest'accezione devono essere letti gli esempi, distanti, parziali e forse diacronici, che sono stati qui proposti. Se la laconicità dei dati ricavabili dalle tre situazioni illustrate, non permette di tratteggiare modelli interpretativi applicabili *tout court* all'ambito urbano, certamente caratteristici di un certo *modus vivendi*, possono essere considerati sia la scelta degli spazi occupati sia la qualità dei materiali impiegati.

L'elemento che emerge con maggior chiarezza, è rappresentato dal fatto che le cellule abitative sono edificate con materiali semplici e deperibili, indice di un'essenzialità costruttiva che non necessariamente corrisponde ad uno schema d'impianto fortemente semplificato o ad una povertà progettuale. L'uso abbondante del materiale ligneo infatti, non ci permette di avere riscontri sulla complessità della struttura in elevato e sulla sua articolazione interna.⁴⁸ Si può altresì ipotizzare che la parte seminterrata rappresentasse il piano inferiore di un edificio che poteva svilupparsi su almeno due piani. La scelta di realizzare ambienti seminterrati, con elevato ligneo, può essere valutata come indice di una trasformazione culturale in atto. È stato osservato che le costruzioni seminterrate, dotate o meno di pavimenti lignei e identificate con i termini *Grubenhäuser* / *fonds de cabane* / *sunken huts*⁴⁹ costituiscono «un tipo edilizio piuttosto diffuso durante l'alto Medioevo nell'Europa orientale e centro-settentrionale» essendo «ampiamente in uso presso i popoli slavi (...) e quelli di ceppo germanico».⁵⁰ Questi edifici potrebbero rappresentare un modello di riferimento o il risultato di contatti etnici, anche se, al momento, conosciamo ancora pochissimo dell'edilizia abitativa d'epoca preromana la cui tradizione costruttiva potrebbe essere rimasta radicata nelle popolazioni

Tavola riepilogativa dei frammenti e delle forme in Ceramica a Rivestimento Argilloso e Sigillata Africana

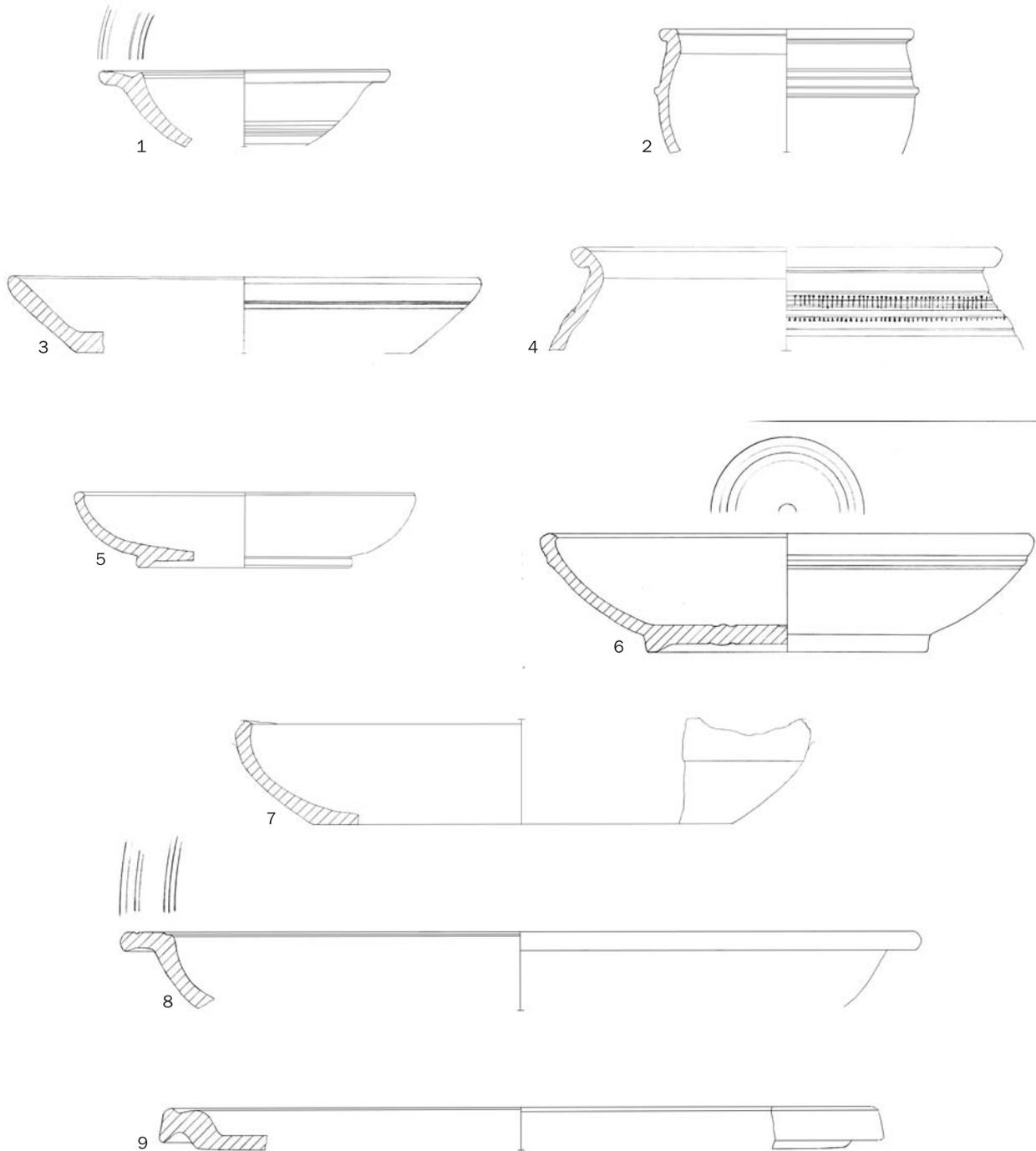
FORMA		US	Fase	N° framm.	Forme
Lamboglia 8 - Lamboglia 3/8 - Lamboglia 9a - Hayes 27 (fig. 8.9)		373	X	1	1
		444/541	II	11	2
		541	II	5	4
		489	VII	1	1
		503	VI	2	2
		557	II	1	1
		562	II	1	1
		564	I	1	1
			23	13	
Lamboglia 4/9 - Lamboglia 4/23 - Brecciaroli 9/10		382	XV	1	1
		444	II	7	3
		563	I	6	5
		564	I	3	3
		567	I	2	2
			19	14	
Darton 12		444/189	II	2	1
		563	I	1	1
		564	I	1	1
				4	3
Darton 44 - Brecciaroli 7/8 - Mollo Mezzena N		444	II	17	5
		444/564	I/II	2	1
		541	II	1	1
		562	II	1	0
		563/564	I	3	1
		564	I	5	1
		567	I	2	0
		567/569	I	3	1
			34	10	
Lamboglia 9b/54 - Hayes 61a/b		444	II	2	2
		563	I	2	2
		564	I	3	2
		569	I	2	1
				9	7
Darton 44 con beccuccio tubolare (Saint-Vincent / Torre Bairo)		347	I	1	1
		444	II	1	1
		564	I	2	1
				4	3
Sigillata Africana D - Hayes 67 (fig. 19.6)		373	X	1	1

27. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile. Tavola riepilogativa dei frammenti e delle forme in CRA e di Sigillata Africana.

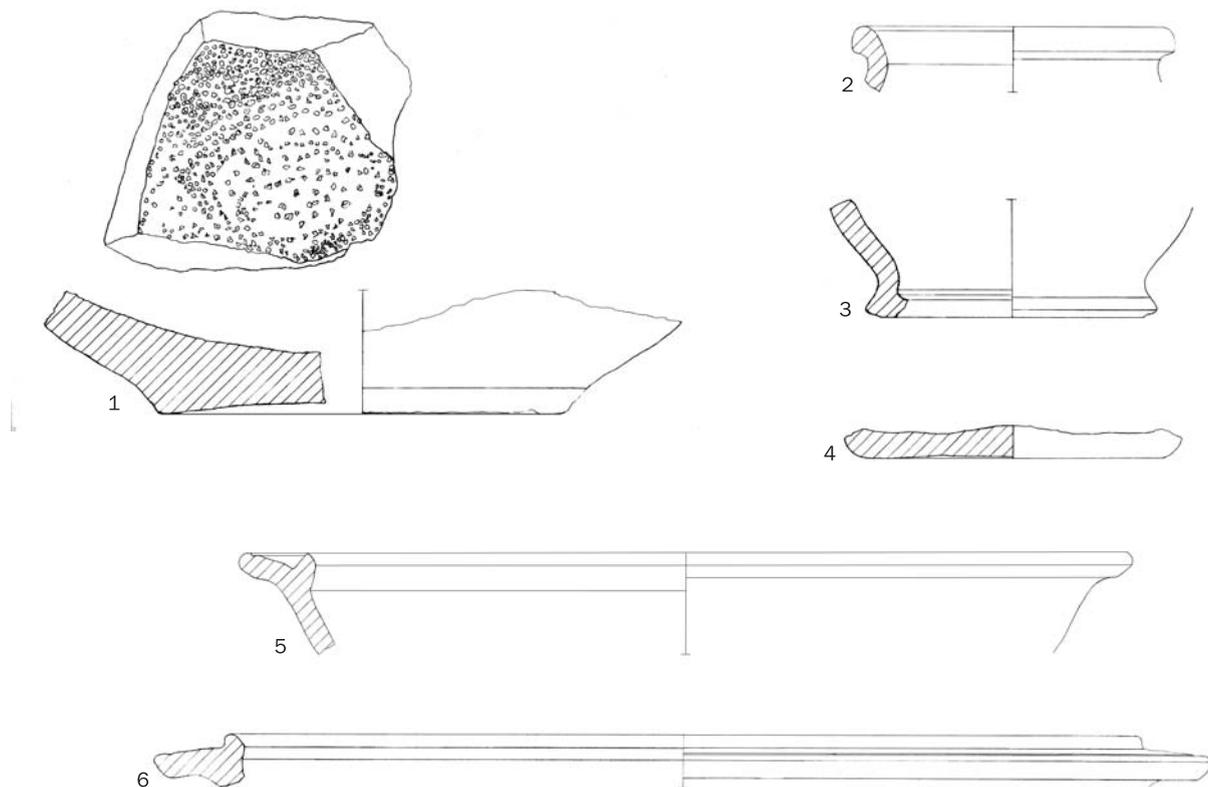
I riferimenti grafici e bibliografici delle forme ceramiche sono stati in parte tratti da: L. Brecciaroli, Il vasellame da mensa in età tardoantica, in L. Mercado (a cura di), Archeologia in Piemonte. II. L'età romana, Torino 1998, pp. 271-289; A. Darton, Sigillée claire B de la vallée du Rhône, in "Rivista di Studi Liguri", XXXVIII, 1972, pp. 137-189; J.W. Hayes, Late Roman Pottery, London 1972;

N. Lamboglia, Nuove osservazioni sulla "terra sigillata chiara", in "Rivista di Studi Liguri", XXIV, 1958, pp. 257-330;

R. Mollo Mezzena, Augusta Praetoria tardoantica. Viabilità e territorio, in G. Sena Chiesa, E.A. Arslan (a cura di), Felix Temporis Reparatio, Milano 1992, pp. 273-320.



28. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile. Ceramica: 1-8 CRA;
 9 Sigillata Africana forma Hayes 67.6. Scala 1:3. (Rilievi P. Allemani, C. Sanna)



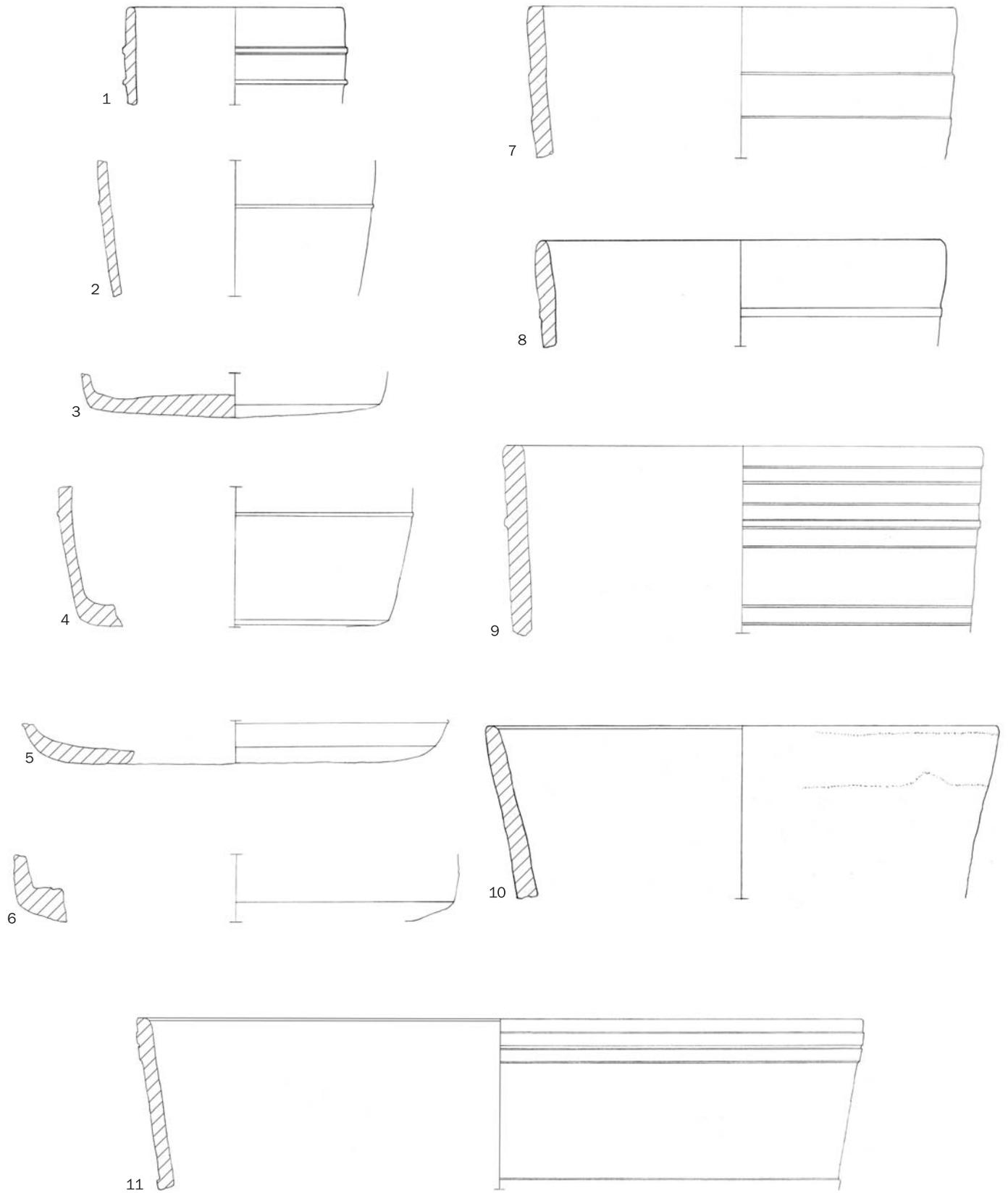
29. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
Ceramica inventriata: 1-6. Scala 1:3. (Rilievi P. Allemani, C. Sanna)

autoctone anche dopo i secoli dell'età imperiale romana.⁵¹ Non siamo altresì in grado di precisare quale fosse il livello sociale degli individui che abitarono questi edifici, ma possiamo però osservare che gli spazi occupati dalle strutture insistono in un caso su proprietà privata, *domus* romana all'interno di un'*insula*, e in un altro su proprietà pubblica, l'area immediatamente circostante l'Anfiteatro. Una differenza che ci testimonia un diverso approccio, probabilmente anche giuridico-amministrativo, nella conquista di nuovi spazi urbani. Se queste forme insediative costituiscono l'imporsi di quel processo di destrutturazione del rigoroso schema urbanistico di epoca imperiale, già instauratosi tra la fine del III ed il IV secolo,⁵² esse rappresentano però simultaneamente l'affermarsi di una nuova viabilità, funzionale a nuovi percorsi e a differenti poli di aggregazione. Questa rete viaria, forse approssimativa ed effimera e per questo di difficile lettura archeologica, non nasce di getto dalla pianificazione di un modello urbanistico bensì da un lento e costante processo di fruizione dei nuovi spazi cittadini che si vengono a creare all'interno della città. I percorsi tratteggiano l'esito di consuetudini comportamentali determinate da un diverso criterio d'utilizzazione e frequentazione del centro abitato. I poli di aggregazione di cui possiamo affermare con certezza l'esistenza in questo periodo sono essenzialmente costituiti dalla nascita degli edifici religiosi legati al culto del cristianesimo.⁵³ La cattedrale e la chiesa di San Lorenzo in particolare rappresentano, al di là delle loro importanti valenze religiose, episodi costruttivi di rilevante interesse sotto l'aspetto architettonico e costruttivo. Alla luce dei dati in nostro possesso solo queste architetture dimostrano un impegno ed una qualità progettuale che si

distaccano nettamente dagli esempi di edilizia residenziale finora portati alla luce ad Aosta. Solo per questi monumenti sembra, infatti, possibile sostenere lo smontaggio e il reimpiego di materiali da edifici pubblici di epoca romana, anche se ci si deve domandare se l'attività di spoglio richiedesse l'autorizzazione da parte delle personalità amministrative pubbliche.⁵⁴ Il prestigio dell'autorità che vi risiede (vescovo/cattedrale) ne determina, anche in conformità alle disponibilità economiche, il ruolo di innovazione architettonica e di polo topografico. A queste date solo la comunità religiosa, leggasi il potere vescovile, sembra in grado di sostenere economicamente l'impegno finanziario per avviare progetti costruttivi di grande entità.

Quello che invece ci dimostrano le tracce dell'edilizia residenziale è l'utilizzo di materiali che non derivano da spogliazioni pianificate bensì da prelievi casuali attuati forse anche in tempi diversi. Il dato che sembra affiorare da questi pochi esempi aostani è quello di un'attività costruttiva di tipo privato che non si contraddistingue come saccheggiatrice di monumenti romani, ma che in verità raccoglie i materiali quasi in modo occasionale anche, verosimilmente, per tenere sgombri gli spazi aperti interni alla città, dove si polarizza lo sfruttamento di terreni coltivabili.

Quanto finora descritto e in una qualche misura interpretato, sconta la difficoltà «di doversi misurare con tracce archeologicamente deboli»⁵⁵ e con risultati a volte scomodi che scaturiscono da difficoltà interpretative. In definitiva «quanto più la ricerca si sforza di cogliere i fatti profondi, tanto meno può sperare luce da altra fonte che dai raggi convergenti di testimonianze di natura assai diversa».⁵⁶



30. Torre dei Balivi, scavi 2003-2004, area del cortile.
 Pietra ollare: 1-11. Scala 1:3. (Rilievi M. Cortelazzo)

Abstract

Augusta Prætoria (today Aosta), is known mainly for its monuments, still well preserved in the urban context, for several campaigns of archaeological excavations, as well as for the perfect organization of the original Roman colony. On the other hand, the news and the archaeological outcomes concerning the town and its regional context, in the chronological period of time between the late ancient times and the Early Middle Ages, are few. Such lack of archaeological data, according to the different publications on the topic, seems to be a common factor of other towns in the north of Italy. The reasons of these outcomes can be found in the little attention paid, in the past, to stratification and to the buildings ascribable to the period mentioned above. Today, in light of new and more targeted surveys, the generic concept of “decadence” and of social and institutional darkness attributed to that chronological period can be revalued and expressed with the more appropriate word “transformation”.

Aosta does not escape these considerations and this contribution is suggested in order to outline the sequence of events of this process of town planning transformation and the likely features of the *Civitas Augustana* in the Early Middle Ages.

Starting from the historical events concerning a wider area, some of the arguments put forward by different experts, about the causes of the ancient world's decline, were taken into consideration. Such historical statements were then verified by comparing them to the results of archaeological surveys of urban contexts in northern Italy, trying to clarify, as far as possible, the signs recovered from excavation data, proof of these transformations.

This analysis was then reported on a local scale. The periodization deduced in due time from the surveys carried out in Aosta, in a thirty-year period, by Mrs Rosanna Mollo Mezzena, was added to the descriptions of the few historical events occurred in Aosta Valley.

In the final analysis, three cases of study and occupation of the town are presented: the obstruction of a barrel-vault of the *Porta Decumana* in E. Aubert street; a basement building in the centre of an *insula* (Maison Savouret) in the area south of the town; the houses leaning against the Roman Amphitheatre near the Bailiffs' Tower. They are considered as markers of a new settling reality, to be understood in order to interpret the social transformations and the organization of the urban area.

- 1) Per notizie e approfondimenti sulla storia locale si veda J.-G. Rivolin, M. Costa, *Appunti di storia della Valle d'Aosta*, Aosta 2007.
- 2) Ringrazio Joseph-Gabriel Rivolin per aver cortesemente indirizzato e rivisto la parte relativa alla storia locale e per aver confermato la sua disponibilità ad elaborare futuri contributi su questo argomento, nell'ambito di una più stretta collaborazione finalizzata alla ricerca storico-archeologica.
- 3) STRABONE, *Geographia*, IV, 7.
- 4) A.P. Frutaz, *Le fonti per una storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966, p. 5.
- 5) C.E. Patrucco, *Aosta dalle invasioni barbariche alla signoria sabauda*, in *Miscellanea valdostana* (Biblioteca della Società Storica Subalpina XVII), I, Pinerolo (TO) 1903, pp. V-LXVIII.
- 6) J.-A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, I, Aosta 1901, p. 68 e ss.
- 7) T. Tibaldi, *La regione d'Aosta attraverso i secoli - Studi critici di storia*, II, Torino 1902, pp. 8-18.
- 8) P. Rigola, *Goti e Burgundi ad Aosta*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI congresso storico subalpino di Aosta (Aosta, 9-11 settembre 1956)*, II, Torino 1959, pp. 747-761.
- 9) F.-G. Frutaz, *Les origines de la langue française dans la Vallée d'Aoste*, Aoste 1913.
- 10) Ch. Bonnet, R. Perinetti, *Aosta. I primi monumenti cristiani*, Quart (AO) 1987, p. 10.
- 11) C. Gallo, *Le monete coniate in Valle d'Aosta*, Aosta 1995, pp. 7-8.

- 12) A.P. Frutaz, *Le fonti ...*, cit., p. 5, nota 2.
- 13) R. Mollo Mezzena, *La stratificazione archeologica di Augusta Prætoria* e R. Mollo Mezzena, C. Balista, *Modulario sintattico dei cicli formativi del deposito urbano di Aosta*, in *Archeologia stratigrafica dell'Italia settentrionale*, Como 1988, pp. 74-109.
- 14) Cfr. R. Mollo Mezzena, *Augusta Prætoria tardoantica viabilità e territorio*, in *Felix Temporis Reparatio*, Atti del Convegno Milano capitale dell'Impero Romano (Milano, 8-11 marzo 1990), p. 287.
- 15) Cfr. F. Corni, *Aosta antica - Aoste antique La città romana - La cité romaine*, Aosta 2004, pp. 140-141.
- 16) Cfr. A.M. Cavallaro, M. Cortelazzo, *Aosta. Intervento archeologico nella Maison Savouret*, in BSBAC, 0/2002-2003, Aosta 2004, pp. 29-33.
- 17) Cfr. AAVV, *Il complesso architettonico della Torre dei Balivi in Aosta*, in BSBAC, 3/2006, Quart (AO) 2007, pp. 58-94.
- 18) Cfr. D. Marquet, *Rilievo topografico e ricostruzione ideale dell'Anfiteatro di Augusta Prætoria*, in BSBAC, 1/2003-2004, Quart (AO) 2005, pp. 155-156.
- 19) *La Relazione Finale* è conservata presso l'Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Regione Autonoma Valle d'Aosta. Riferimento AOSTA - *Complesso della Torre dei Balivi, Campagna di scavo 2003-2004, codice sito 003-0255/1 Aran Progetti S.r.l., per conto dell'Impresa Carlo Agnese*, a firma di F. Giomi, F. Martinet, A. Manfredi.
- 20) Sulle trasformazioni planimetriche subite dal complesso soprattutto nella parte relativa all'area del cortile, rimangono validi, in buona misura, gli schemi cronologici proposti a p. 79 nell'articolo citato precedentemente, vd. nota 17. Solo il profilo della cinta d'epoca più antica deve essere parzialmente modificato proprio nell'estremo angolo a sud-ovest, poiché anch'esso risulta ancora condizionato dall'esistenza delle strutture dell'Anfiteatro.
- 21) Il perimetro della cinta fortificata, relativa alla prima fase costruttiva, fine del XII secolo, si presenta con l'angolo a sud-ovest, quello in pratica verso il perimetro dell'Anfiteatro, non a 90° come farebbe presumere l'appoggio ai due muri di cinta romani, ma con un angolo smussato che sembra tener ancora conto della presenza del monumento o di qualche elemento ad esso correlato.
- 22) Cfr. P. Framarin Di Benedetto, *Gli edifici per pubblici spettacoli*, in M. Cuaz (a cura di), *Aosta progetto per una storia della città*, Quart (AO) 1987, p. 87.
- 23) Cfr. D. Marquet, *Rilievo topografico ...*, cit., pp. 155-156.
- 24) Per un'immagine relativa alla porzione conservata del primo ordine di arcate si veda P. Framarin Di Benedetto, *Gli edifici ...*, cit., fig. 5, e per una ipotetica ricostruzione dell'intero sviluppo della facciata dell'Anfiteatro si veda R. Mollo Mezzena, *Augusta Prætoria e il suo territorio*, in *Archeologia in Valle d'Aosta dal neolitico alla caduta dell'impero romano 3500 a.C. - V sec. d.C.*, Aosta 1981, p. 91.
- 25) Cfr. E. Micheletto, *Pollentiam, locum dignum...quia fuit civitas prisca in tempore. I nuovi dati archeologici (V-XI secolo)*, in A. Augenti (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), Firenze 2006, pp. 110-112.
- 26) Cfr. M.C. Preacco Ancona, *Bra. Fraz. Pollenzo. Via della Piana 11. Anfiteatro*, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, Notiziario 20, Torino 2004, p. 182.
- 27) Cfr. E. Micheletto, *Pollentiam ...*, cit., pp. 110-112.
- 28) Cfr. A.M. Cavallaro, *La fantastica città di Cordela: una tradizione erudita valdostana*, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, XCII, (1994), 1, pp. 214-215; eadem, *Ipotesi sullo sviluppo urbanistico di Aosta altomedievale*, in “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”, XCIV, (1996), 1, p. 37.
- 29) Si confronti l'analisi specifica effettuata nel corso del 2006 sulla torre e le considerazioni che da questa sono scaturite in AAVV, *Il complesso architettonico ...*, cit., pp. 67-69.
- 30) Si veda da ultimo P. Framarin Di Benedetto, *Gli edifici ...*, cit., p. 91.
- 31) Sulle concessioni regie di parte di teatri o di anfiteatri può essere interessante citare l'esempio di Verona dove il re Berengario I a partire dal 905, dona parti separate del teatro che vanno dalla cavea fino alla sommità dell'edificio stesso rispettandone la forma a spicchi. Cfr. C. La Rocca, *Residenze urbane ed élites urbane tra VIII e X secolo in Italia settentrionale*, in A. Augenti (a cura di), *Le città italiane ...*, cit., pp. 55-65, in particolare p. 64.
- 32) Il diagramma e la suddivisione in fasi qui considerati fanno parte integrante della *Relazione Finale*, cfr. infra nota 6.
- 33) Sulla rilevanza cruciale nell'interpretazione dei depositi sulla base dei tassi di residualità cfr. Ph. Barker, *Tecniche dello scavo archeologico*, Milano 1981; F. Guidobaldi, C. Pavolini, Ph. Pergola (a cura di), *I materiali residui nello scavo archeologico*, Atti della tavola rotonda (Roma, 16 marzo 1996), in “Collection de l'École Française de Rome”, 249, Roma 1998; N. Terrenato, *Residuo*, in R. Francovich, D. Manacorda (a cura di), *Dizionario di Archeologia*, Bari 2000, pp. 241-242.
- 34) D'ora in avanti CRA. Per una recente disamina sulle problematiche inerenti questa classe ceramica in rapporto alle attestazioni in Valle

- d'Aosta e alla sua denominazione, cfr. M. Cortelazzo, R. Perinetti, *Il materiale ceramico dallo scavo della cattedrale di Aosta: prime considerazioni*, in G. Pantò (a cura di), *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo*, Il Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali (Torino, 13-14 dicembre 2002), Mantova 2004, pp. 9-23.
- 35) Tra i vari lavori che hanno trattato della presenza di questa classe ceramica in Valle d'Aosta e in Piemonte devono essere senza dubbio citati i seguenti: R. Mollo Mezzena, *Augusta Prætoria tardoantica ...*, cit.; R. Mollo Mezzena, *Primi elementi per lo studio della pietra ollare in Valle d'Aosta*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*, Atti del convegno *Archeologia dell'Italia Settentrionale* (Como, 16-17 ottobre 1982), 5, 1987, pp. 59-114; L. Brecciaroli Taborelli, *Il vasellame da mensa in età tardoantica*, in L. Mercando (a cura di), *Archeologia in Piemonte. Il L'età romana*, Torino 1998, pp. 271-289.
- 36) Cfr. J.W. Hayes, *Late roman pottery*, London 1972, pp. 112-116, fig. 19.
- 37) Il frammento di orlo con accenno di parete è rivestito da una patina di vernice piuttosto sottile e mancante in alcuni punti, forse anche per consunzione.
- 38) Idem, p. 115, questa osservazione appartiene però, come esplicitamente citato nel testo, a Waagé, cfr. F.O. Waagé, *Hellenistic and Roman Tableware of North Syria*, in *Antioch-on-the-Orontes*, IV, part I, *Ceramics and Islamic Coins* 1-60, pls I-XI, 1948, in particolare p. 49.
- 39) La puntualizzazione cronologica è basata prevalentemente sulla presenza delle decorazioni a stampo sulle forme appartenenti al centro produttivo di El Mahrine (Tunisia), poiché nei frammenti bresciani non erano conservate decorazioni, cfr. S. Massa, *La ceramica d'importazione africana*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, Firenze 1999, p. 110.
- 40) Cfr. E. Roffia, *Ceramica africana*, in D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana Milanese (1982-1990)*, voll. 1-4, Milano 1991, vol. 3.1, p. 96.
- 41) Cfr. G. Pantò, *La ceramica in Piemonte tra la fine del VI e il X secolo*, in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, 6° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro - Galbiate, Lecco, 21-22 aprile 1995), Documenti di Archeologia 7, Mantova 1996, pp. 95-127.
- 42) Cfr. B. Portulano, *La ceramica invetriata*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *S. Giulia ...*, cit., pp. 125-142.
- 43) Permangono ancora validi i riferimenti alla scansione cronologica proposta più di vent'anni fa da R. Mollo Mezzena, *Primi elementi ...*, cit., Tav. XXXII.
- 44) Per un recente studio sulle caratterizzazioni petrografiche di campioni di pietra ollare si veda P. Castello, S. De Leo, *Pietra ollare della Valle d'Aosta: caratterizzazione petrografica di una serie di campioni ed inventario degli affioramenti, cave e laboratori*, in BEPA, XVIII, 2007, numero spécial consacré aux Actes du XI^e Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité (Champsec/Val de Bagnes/Valais-Suisse, 15-17 septembre 2006), pp. 53-75.
- 45) Per una descrizione sul metodo di lavorazione "a cipolla" e per un esame delle problematiche ad esso connesse cfr. P.A. Donati, *Archeologia e pietra ollare nell'area ticinese, in 2000 anni di pietra ollare*, in "Quaderni d'informazione", 11, Bellinzona - CH 1986, pp. 71-100.
- 46) Per una disamina relativa alle rotte commerciali e su nuovi modelli interpretativi del processo produttivo e della distribuzione dei manufatti cfr. M. Cortelazzo, *La pietra ollare della Valle d'Aosta. Cave, laboratori e commercio*, in BEPA, cit., pp. 91-110.
- 47) Analoga osservazione risulta valida per lo studio del materiale anforaceo. Sempre negli stessi contesti si deve segnalare la presenza quasi esclusiva di sole pareti, 5 frammenti di orlo su 676 frammenti, e l'analisi dei reperti non viene qui proposta per la scarsità dei dati ricavabili.
- 48) Esempi in tal senso anche se riferibili ad edifici molto più recenti vengono dall'architettura rurale. La complessità di una costruzione in legno, il suo esito nell'apparato decorativo e allo stesso tempo le scarse risultanze che tutte queste componenti possono conservarsi a livello archeologico, è esemplificata dai *raccard*, o da altre innumerevoli costruzioni ad uso abitativo e non, presenti nel territorio alpino valdostano. Il patrimonio dell'architettura rurale con le sue tradizioni ed i suoi metodi costruttivi è stato approfonditamente studiato da Claudine Remacle. Gli esiti delle sue ricerche hanno potuto documentare l'esistenza sul territorio di edifici lignei datati attraverso le analisi dendrocronologiche al XV secolo. Cfr. C. Remacle, *L'âge du bois, une donnée scientifique pour comprendre l'évolution des maisons anciennes*, in "Revue Valdôtaine d'histoire naturelle", 45, 1991, pp. 143-153, ma soprattutto C. Remacle, *Architecture rurale. Analyse de l'évolution en Vallée d'Aoste*, Roma 1986.
- 49) Cfr. il recente G.P. Brogiolo, *L'insediamento rurale: Grubenhäuser in Italia e Spagna*, in J.-J. Aillagon (a cura di), *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano 2008, pp. 462-463.
- 50) Cfr. A. Augenti, *Fonti archeologiche per l'uso del legno nell'edilizia medievale in Italia*, in P. Galetti (a cura di), *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, Bologna 2004, pp. 37-69, si osservino in particolare le ricostruzioni alle figure 9 e 10 a p. 61. Lo studio sull'edilizia in materiale deperibile è stato efficacemente affrontato attraverso un'approfondita ricerca documentaria da V. Fronza, M. Valenti, *Un archivio per l'edilizia in materiale deperibile nell'altomedioevo*, in M. Valenti (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra*, Firenze 1996, pp. 159-218. Si confronti anche per la distinzione di due aree dove in una prevarrebbe quasi esclusivamente il legno la "Langobardia" e nell'altra la "Romania" dove sarebbe attestata una massiccia diffusione della tecnica mista, P. Galetti, *Tecniche e materiali da costruzione dell'edilizia residenziale*, in A. Augenti (a cura di), *Le città italiane ...*, cit., pp. 67-79.
- 51) Di rilevante interesse, in merito al tema trattato, è il ritrovamento di una capanna parzialmente interrata e scavata nel substrato roccioso del leggero pendio relativo all'area subcollinare di Aosta, nei pressi del torrente Buthier, appartenente ad una *facies* precoloniale, cfr. P. Framarin, A. Armirotti, *Tracce di frequentazione indigena nei pressi del Buthier*, in BSBAC, 3/2006, Quart (AO) 2007, pp. 110-118.
- 52) Cfr. R. Mollo Mezzena, *La stratificazione archeologica ...*, cit., pp. 74-100.
- 53) Cfr. Ch. Bonnet, R. Perinetti, *Aosta ...*, cit.
- 54) Le indagini archeologico-architettoniche effettuate sulla cattedrale sembrerebbero dimostrare che un grande periodo di utilizzazione dei materiali edilizi di epoca romana attraverso uno smontaggio quasi radicale dei monumenti, tra i quali con molta probabilità i templi dell'area sacra del Foro, sembrerebbe avvenire nei decenni dopo il Mille con la costruzione della cattedrale Anselmiana (1034) ed il suo ampliamento verso ovest con l'edificazione del massiccio occidentale (1065). Le fondazioni dei pilastri che reggono le ultime arcate prima del coro e quelle dell'abside della chiesa di San Giovanni sono realizzate con un abbondantissimo impiego di rocchi di colonna e capitelli sia in travertino che in puddinga. Anche la ricostruzione della cripta nella seconda metà dell'XI secolo, dopo il ricollo della sua parte più orientale, fu realizzata con l'abbondante impiego di materiali romani. Cfr. per una disamina sulle sequenze costruttive della cattedrale aostana R. Perinetti, *La cattedrale medievale di Aosta, in Medioevo aostano. La pittura intorno all'anno mille in cattedrale e in Sant'Orso*, Atti del convegno internazionale (Aosta, 15-16 maggio 1992), Torino 2000, pp. 31-46. Inoltre per un'analisi molto dettagliata sulle sequenze costruttive della cripta della cattedrale cfr. Ch. Bonnet, R. Perinetti, *Remarques sur la cripte de la cathédrale d'Aoste*, Soprintendenza ai beni culturali della Valle d'Aosta, Quaderno 1, Aoste 1977.
- 55) Cfr. A. Augenti, *Fonti archeologiche ...*, cit., p. 39.
- 56) Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1969, p. 71.

*Collaboratore esterno: Mauro Cortelazzo, archeologo.